

TORNATA DEL 4 GIUGNO 1858

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE AVVOCATO DEPRETIS.

SOMMARIO. *Invio di liste di sottoscrizione — Omaggi — Congedi — Relazioni sui bilanci della marineria e delle finanze per l'anno 1859, e sul progetto di legge per la leva ordinaria — Seguito della discussione sulle elezioni sottoposte ad inchiesta — Elezione di Puget-Theniers — Corruzione — Osservazioni del deputato Cavour Gustavo e chiarimenti del relatore Biancheri — Incidente per mancanza di numero — Domande al Ministero e osservazioni del deputato Spano circa la legge sugli adempriivi — Risposte del ministro per le finanze e sollecitazioni dei deputati Cavour Gustavo e Boggio — L'elezione del collegio di Puget-Theniers è annullata — Elezione del collegio di Torriglia — Corruzione — Lettera dell'eletto conte Benintendi — Spiegazioni del relatore Della Motta — Osservazioni dei deputati Gastaldetti, Torelli e Bianchi Carlo — L'elezione è annullata — Elezione di Strambino — Corruzione e pressione religiosa — Discorso del deputato Crotti contro l'annullamento proposto — Il relatore Bianchi Carlo dà lettura della dichiarazione di un elettore — Presentazione di un progetto di legge del ministro di grazia e giustizia sull'esercizio della professione di procuratore, adottato dal Senato.*

La seduta è aperta alle ore 1 1/2 pomeridiane.

SERRA, *questore*, legge il processo verbale dell'ultima tornata.

CAVALLINI, *segretario*, espone il seguente sunto di petizioni:

6506. Mercandile Francesco, prevosto di Mercenasco;

6507. Pavetti Vincenzo, sacerdote elettore del collegio di Strambino;

6508. Monaco Luigi, parroco di Piverone, e Leone cavaliere don Amedeo, vice-parroco;

6509. Comola commendatore Gaudenzio, parroco di Strambino;

6510. Pellegrino don Giovanni di Borgomasino, sezione elettorale del collegio di Strambino;

6511. Franchione Giovanni Luigi, prevosto e vicario foraneo di Albiano;

6512. Vachino sacerdote Giuseppe di Settimo Bottaro, rivolgono alla Camera distinte petizioni tendenti a confutare quanto viene riferito nella relazione della Commissione d'inchiesta sull'elezione del collegio di Strambino nella parte relativa alle deposizioni testimoniali.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. L'avvocato Luigi Rocca, a nome della società promotrice delle belle arti, scrive, trasmettendo due liste di sottoscrizione per l'erezione di due monumenti, uno a Pietro Micca e l'altro a Balilla, ed esprimendo la fiducia che gli onorevoli deputati vorranno concorrere a questa opera eminentemente nazionale.

Queste liste verranno depositate alla questura della Camera.

Il senatore Musio fa omaggio alla Camera di 204 copie d'un suo *Studio sulla responsabilità ministeriale*.

Questi esemplari verranno distribuiti agli onorevoli deputati.

Il signor Giovanni Gnifetti, parroco d'Alagna, fa omaggio alla Camera di un suo scritto intitolato: *Nozioni topografiche sul monte Rosa*.

Sarà deposto nella biblioteca.

È pure fatto omaggio alla Camera da parte del signor Depoisier di un suo opuscolo intitolato: *Etude statistique sur les émigrations de la Savoie depuis 1783 jusqu'en 1847*.

Il signor Giovanni Vico fa omaggio alla Camera di due esemplari di un opuscolo intitolato: *Monografia storica del regio castello del Valentino*.

Verranno pure deposti alla biblioteca.

Il deputato Belli chiede un congedo di un mese.

Il deputato Spurgazzi, per motivi di salute, ne chiede uno di venti giorni.

Il deputato Guillet chiede un congedo di un mese.

Il deputato D'Agliè ne chiede uno di venticinque giorni.

(Sono accordati.)

(Il processo verbale è approvato.)

RELAZIONI: SUI BILANCI DELLA MARINA; PASSIVO DELLE FINANZE PEL 1859, E PER LA LEVA ANNUALE.

QUAGLIA, *relatore*. A nome della Commissione generale del bilancio ho l'onore di presentare alla Camera la relazione sul bilancio della marina pel 1859 (Vedi

vol. *Documenti*, pag. 767), come pure la relazione sul progetto di legge per la leva dell'anno 1859. (Vedi vol. *Documenti*, pag. 1059.)

GIOVANOLA, relatore. Ho l'onore di presentare la relazione della Commissione generale sul bilancio passivo del Ministero delle finanze per l'anno 1859. (Vedi vol. *Documenti*, pag. 760.)

PRESIDENTE. Queste relazioni saranno stampate e distribuite.

**SEGUITO DELLA DISCUSSIONE INTORNO
ALLE ELEZIONI ASSOGGETTATE AD INCHIESTA.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle elezioni assoggettate ad inchiesta. Secondo l'ordine della discussione adottato dalla Camera, viene in discussione l'elezione del collegio di Puget-Theniers nella persona del signor Niel abate Desiderato.

Le conclusioni della Commissione sono per l'annullamento dell'elezione.

CAVOUR G. Io non vengo a combattere le conclusioni della Commissione, anzi le appoggio, e dichiaro che, ogniquale volta vi è sospetto grave sopra materie di corruzione elettorale, io sarei sempre disposto ad usare molta severità. Ho solo domandata la parola per fare alcune osservazioni riguardo a tutti gli atti del collegio elettorale di Puget-Theniers.

Convieni ritenere che si sono fatte molte irregolarità; una gran parte di queste non sono in se scusabili, ma però possono attribuirsi alla condizione dei luoghi e delle popolazioni.

Osservo che abbiamo già veduto varie volte nei collegi delle valli composti di piccole borgate succedere casi molto simili a questo. Citerò ad esempio il collegio di Cuornè. La Commissione nell'esame di quell'elezione ha rilevati fatti molto simili a quelli che essa ora censura. Alcuni, senza essere lodevoli od anche essendo irreprensibili, non sarebbero però, a mio avviso, di natura da viziare l'elezione.

Nei paesi situati in alte montagne è sovente di un peso gravissimo il recarsi da borgate poste a cinque, sei, sette ed anche otto ore di distanza al collegio elettorale. Di più, in quei paesi non ci sono buoni alberghi, vi sono ordinariamente sole piccole osterie in cui si vende un po' di vino, di pane e di formaggio, ma in cui cibi solidi sono scarsi e rari, mentre mancano le altre provviste.

Ora è naturale che, nella circostanza delle elezioni, gli elettori siano ricevuti e trattati come amici dai loro conoscenti che abitano il capoluogo. Vi è qualche volta una specie di simpatia per ciò solo che si difende la candidatura stessa; questo poi fa sì che uno apra la sua porta onde ricevere ed albergare molti amici. Ed io non credo che questo sia un fatto di corruzione elettorale.

Come avvenne a Cuornè, così successe a Puget-

Theniers. Ricorderò pure che nella scorsa Legislatura noi abbiamo votato un'inchiesta che ha durato quattro mesi, in cui si sono sentiti 119 testimoni, ed il deputato uscì da quell'inchiesta purissimo. Fu provato che egli non aveva avuto parte alcuna a quei fatti, ma che le lamentate irregolarità avevano avuto luogo per parte dei suoi troppo caldi fautori. Gli elettori erano gli alpigiani della valle che mette capo a Ventimiglia, ed il deputato eletto era l'onorevole Biancheri. In quell'occasione ci furono molte rivalità, non per opinioni politiche, ma per certi affetti municipali.

Negli atti dell'elezione che ho avuto ad esaminare, perchè faccio parte dell'ufficio a cui fu demandata questa incumbenza, si rilevava che nel paese di Ventimiglia c'era un generale desiderio di avere un deputato nativo del paese, e questo è molto naturale. Si diceva da molti: vogliamo un nostro concittadino, non vogliamo un professore di Torino. La loro valle non abbondava di persone colte che avessero fatto studi ed avessero pure agiatezza sufficiente per recarsi a Torino a passarvi cinque o sei mesi alla Camera.

In conseguenza quei terrazzani avevano dimostrato molto calore, riprovevole se si vuole, per un loro concittadino, ma la questione politica non c'entrava quasi per nulla.

A Puget-Theniers le cose procedettero in maniera simile: due erano anche qui i concorrenti, l'abate Niel ed il colonnello d'Auvare, i quali, in quanto alle opinioni politiche, avrebbero potuto sedere sullo stesso banco della Camera. Ma c'era da una parte l'amore forse un po' troppo municipale delle native valli, e questo basta per produrre molti di quei fatti.

L'abate Niel si trovava anzi lontano ed era a Sospello, perchè impiegato nell'istruzione della gioventù.

Io ho dovuto dire queste cose, perchè, avendo a pronunciare come giurato, ho creduto, esaminando a fondo la cosa, di trovarvi che l'abate Niel non merita censura personale, nè può dirsi in colpa. Egli fu male servito da amici imprudenti e un po' caldi. Egli sarà forse stato un po' troppo corrivo ad accettare questi loro servizi, ma il mio verdetto lo assolverebbe pienamente da taccia personale.

Il decoro del voto nazionale poi mi porta a votare le conclusioni della Commissione.

BIANCHERI, relatore. Non mi occorrono molte parole per rispondere all'onorevole Gustavo Di Cavour, in quanto che ci troviamo entrambi d'accordo colle conclusioni presentate dalla Commissione, la quale pure essa si pronunciò ad unanimità. Soltanto mi preme di dire all'onorevole preopinante che i fatti non possono di per se portare caratteri di corruzione, ciò dipendendo dalle circostanze particolari, e che è eccessivamente difficile di prestabilire certe norme in virtù delle quali si debba sentenziare essere fatti di corruzione pranzi imbanditi in alberghi a favore di determinati elettori; ma, quando le circostanze sono tali per cui appare che gli elettori furono invitati a pranzo nello stesso tempo in cui erano ricercati del voto ed invitati a convenire alla

sezione, ove, dando il voto, trovavano il pranzo, si può dire che in questo caso intervenne una specie di mercato, un corrispettivo, direi quasi, al voto. Queste circostanze vogliono essere grandemente attenuate, come disse l'onorevole Di Cavour, per quanto ha tratto al collegio attuale che fra tutti quelli dello Stato è in una condizione la più difficile; vi sono comuni alpestri molto distanti l'uno dall'altro in cui le difficoltà per recarsi dal comune al capoluogo sono molto più gravi che per avventura non lo siano in tutti gli altri comuni dello Stato. Ma la cosa veramente trasmodò in questo caso, e basti riflettere che furono 300 e più gli elettori che ebbero il pranzo pagato nel convenire alla votazione per convincersene; nè è questo il solo fatto che abbia condotto la Commissione a proporre ad unanimità l'annullamento di quest'elezione, ma vuolsi ritenere che se ne rilevò un altro di vera corruzione, il quale vuole essere tanto più stigmatizzato in quanto che ha il carattere il più obbrobrioso che mai si potesse dare in questa materia: il danaro era dato, ma col patto che fosse accertato il deposito nell'urna della scheda che veniva consegnata.

Queste schede preparate prima portavano un segno che era, per così dire, il suggello del disonore, e poi colui che incaricavasi di pagare il voto dell'elettore voleva prima, nello spoglio dei voti, accertarsi che queste schede fossero state deposte nell'urna.

Questo fu il fatto principalissimo da cui la Commissione fu mossa nel proporre l'annullamento di questa elezione. Del resto io ritengo per certo, ed anzi la Commissione riconobbe, che l'eletto abate Niel non s'ingerì per nulla in questi fatti, che anzi è a credere che, se egli ne avesse avuto sentore, certo li avrebbe disapprovati; vogliono piuttosto attribuire a quell'eccesso di zelo, a quella sfrenata attività che non si può contenere presso taluni, i quali si lasciano andare ad eccessive prove d'amicizia anche talora a costo di compromettere l'onoratezza delle persone.

CAVOUR G. Domando la parola. (*Mormorio d'impazienza*)

Ringrazio l'onorevole Biancheri delle sue spiegazioni ed emetto il voto che l'anno venturo la Camera si occupi di una legge relativa alle inchieste elettorali: in quella legge vorrei che i casi indicati dall'onorevole Biancheri siano assoggettati ad una severissima sanzione penale. E io darò il mio voto a questa legge, sia pur severa, specialmente quando si tratti di colui che ha comprato un voto. Così, per esempio, nel caso poco fa accennato dall'onorevole Biancheri di colui che ha fatto segnare una scheda perchè rimanesse una testimonianza del turpe suo mercato, io vorrei che venisse stabilita la pena della prigione per molti mesi e per il corrotto e per il corruttore.

PRESIDENTE. La Camera non essendo in numero per votare, si procederà all'appello nominale, e si stamperà poi il nome degli assenti nel foglio ufficiale.

SPANO. Domando la parola.

Si ricorderà il signor presidente che nella tornata

d'avanti ieri mi era fatto inscrivere per fare un'interpellanza al signor ministro delle finanze sopra la discussione della legge riguardante l'abolizione degli ademprivi nell'isola di Sardegna. Questa legge, appena era presentata la relazione, veniva dichiarata d'urgenza, e quindi occorrerebbe sapere se si debba o no discutere durante la presente Sessione.

PRESIDENTE. È verissimo che si è fatto inscrivere, ed io ho dimenticato di annunziarlo al principio della tornata; se crede però di riservare il suo discorso fino a quando la Camera sia in numero, è forse più opportuno.

SPANO. Non credo che la mia interpellanza debba dare luogo ad una discussione molto lunga; basterà forse che il signor ministro vi risponda.

PRESIDENTE. Non posso consultare la Camera a questo riguardo, ma le accordo la parola per fare la sua interpellanza nel mentre che si attende che la Camera si faccia in numero.

Voci. Parli! parli!

SPANO. La Camera si ricorderà che la legge relativa agli ademprivi veniva dichiarata d'urgenza nella tornata del 4 ultimo scorso maggio, salvo sbaglio, sulla istanza che ne faceva il relatore della medesima, l'onorevole Gustavo di Cavour. Ciò nullameno, siccome pare che la presente Sessione volga ormai al suo termine, e le difficoltà che mi consigliavano in allora di oppormi alla pronta discussione della legge, ora vanno giornalmente accrescendosi, mi pare sia giuocoforza che, anche contro la nostra buona volontà, debba rimandarsene la discussione sino alla prossima Sessione. A solo fine quindi di tranquillare su tale riguardo l'animo degli isolani, domanderei al signor ministro delle finanze se sia vero che egli intenda di entrare in trattative per alienare a società private dei tagli di legname nelle selve soggette ad ademprivo, durante questo intervallo.

Sebbene a questo riguardo da qualche giorno circolino vaghe voci, alle quali credo non si possa dare consistenza, perchè mancanti dei documenti d'appoggio, tuttavia, a maggiore appagamento di coloro che potrebbero temere venissero di nuovo ad essere così intaccati i loro diritti, pregherei il signor ministro a volerci dare qualche schiarimento in proposito.

LANZA, ministro dell'istruzione pubblica e delle finanze. Se il progetto sugli ademprivi ha ritardato finora a venire in discussione, io credo che nessuno ne potrà incolpare il Governo, il quale, fin qui cercò sempre di eliminare gli ostacoli e di promuoverne per quanto fosse possibile l'approvazione.

Io non posso tuttavia illudermi e credere che al punto in cui si trova la Sessione, sia molto probabile che quella legge tanto difficile, la quale darà luogo a lunghe discussioni, possa essere condotta a termine...

CAVOUR G. Domando la parola.

LANZA, ministro dell'istruzione pubblica e delle finanze... tanto in una parte quanto nell'altra del Parlamento. Non sarà però mai il Ministero che si opporrà

a che si venga alla discussione di quella legge: esso si rimetterà al giudizio della Camera a questo riguardo, purchè gl'interessi principali dello Stato non vengano trasandati, e che, come si è usato negli anni passati, e come è veramente nell'interesse generale, si dia la preferenza ai bilanci, salvo ad occuparsi di questa o di altre leggi, o nell'intermezzo delle discussioni tra un bilancio e l'altro, o dopo il bilancio. Per quanto sia importante la legge degli ademprivi, è certo che, di fronte alla discussione del bilancio, la quale dà base alla regolarità dell'amministrazione, deve cedere il posto: anche su di ciò credo che saremo unanimi.

Vengo ora all'interpellanza particolare mossami dall'onorevole preopinante.

Egli dice che corre voce volere il Governo, nell'intervallo tra questa e un'altra Sessione, dare opera quasi di soppiatto a fare una *razzia* nelle selve della Sardegna, onde depauperare quei terreni e fare sì che la parte che verrebbe poi devoluta ai comuni ed ai proprietari sia in condizioni meno vantaggiose. Non immagino che l'onorevole preopinante abbia saviamente prestato fede a queste voci; egli non può supporre che il Governo voglia operare in questo modo e recare questo pregiudizio ai terzi. Io pertanto non cercherò di scolare il Governo, chè non me ne pare il caso, poichè si enuncia una semplice voce, senza basarla sopra nessuna testimonianza. Mi limito per conseguenza a dichiarare che il Governo non ha mai avuto questa intenzione, che non si è mai discusso di vendere dei tagli delle selve in Sardegna. Egli si limiterà ad esercitare esclusivamente i suoi diritti secondo la legalità e nulla più. Farà come fece per il passato, cioè trarrà partito dei frutti delle selve che sono di sua spettanza con quelle norme che si seguono da un buon padre di famiglia.

Ho fiducia che queste spiegazioni saranno sufficienti per quietare l'animo dell'onorevole preopinante e dei suoi compaesani, qualora queste vaghe voci abbiano potuto fare qualche impressione sopra di loro.

PRESIDENTE. Il deputato Di Cavour Gustavo ha facoltà di parlare.

CAVOUR GUSTAVO. Ringrazio il signor ministro delle finanze della buona disposizione che ha dimostrato ad accondiscendere a che la discussione sull'importante legge degli ademprivi possa avere luogo in questa Sessione. Riconosco giustissimo che si votino prima i bilanci dello Stato, perchè l'importanza di essi è ancora maggiore. Soltanto ho chiesto la parola per eliminare una difficoltà che ho già sentito mettersi in campo da molti deputati in conversazioni private.

Si crede generalmente che la discussione di questa legge sarà molto lunga. Io prego la Camera di ritenere che probabilmente questa discussione non richiederà molto tempo. È vero che il lavoro preparatorio della Commissione fu lunghissimo, e che essa ha dovuto impiegare due mesi per presentare la sua relazione, ma questo avvenne perchè mancavano molte notizie di fatto, e si è dovuto scrivere varie volte in Sardegna per avere queste notizie.

Del resto, ora essendo chiariti i fatti, saranno forse due o tre le questioni di diritto gravissimo le quali potranno dare luogo a discussioni serie ed un po' lunghe. Ma, tolti questi due o tre punti, io credo che sugli altri saremo facilmente d'accordo.

Io spero pertanto che in tre o quattro sedute forse la legge potrà essere votata. (*Oh! oh!*)

Io ho voluto fare questa osservazione alla Camera perchè, qualora essa, che ha già dichiarato d'urgenza questo progetto di legge tanto desiderato dalla Sardegna, volesse pur anche metterlo sollecitamente all'ordine del giorno, quando non vi siano lavori di somma urgenza che l'impediscano, essa non sia trattenuta dal timore d'impacciarsi in una lunghissima discussione.

PRESIDENTE. Il deputato Spano ha facoltà di parlare.

SPANO. Ho chiesto la parola non solamente per ringraziare anch'io il signor ministro delle spiegazioni che ha date, ma ancora per prendere atto delle medesime. Del resto non bisogna dire che fossero troppo mal fondati i sospetti che si volessero di nuovo tagliare degli alberi per legname di costruzione, giacchè la trista e dolorosa esperienza del passato ha oramai persuaso i Sardi che non sempre i loro diritti furono equamente rispettati dagli agenti demaniali, che lo sono ugualmente dal Governo. Fondandosi adunque sopra questa trista e dolorosa esperienza del passato, in cui ebbero luogo vari tagli di legname nelle selve che andavano soggette alle servitù di ademprivio, non potrebbero dirsi chimeriche supposizioni le voci delle quali ho disopra parlato, e mi riservo a tempo migliore il diritto di fare una più lunga discussione sopra quest'argomento.

Per ora sarò contento di aggiungere come io porti ben diversa opinione da quella testè emessa dall'onorevole Gustavo di Cavour intorno a quella che deve trarre seco la legge in discorso.

Egli crede che questa discussione debba occupare soltanto tre o quattro tornate; io invece penso che ne occuperà forse trenta o quaranta. (*Oh! oh! — Rumori*)

Sì, signori, lo vedremo! E vorrei che fossi un falso profeta!

Ma pure dallo studio che io ho fatto sia del progetto ministeriale, sia del lavoro presentato dalla Commissione, e tanto più dal sapere non essere tutti i membri componenti la medesima d'accordo tra di loro, io necessariamente ne deduco non essere esagerato il tempo o numero di giornate da me fissato. Dirò finalmente che questa non soltanto è grave, ma legge e questione vitale per la Sardegna e per lo Stato, e quindi non la stimo tale da potersi discutere a frazioni od a ritagli tra l'uno e l'altro dei bilanci, come lo accennavano i preopinanti, ma sibbene seriamente e di seguito, talmente che ho dovuto credere si farebbe cosa ben sana, anzi santissima, se la Camera intendesse rimandarla sino alla futura Sessione, e così dessa potrebbe avere luogo nel mese di novembre.

BOGGIO. È verissimo che la Commissione non è stata unanime nelle conclusioni che il relatore ha presentate,

ma, appunto perchè appartengo a quella frazione della Commissione che non è pienamente d'accordo sul progetto presentato dal relatore, posso dichiarare alla Camera che, nonostante questo dissenso fra i membri della Commissione, la discussione su questa legge non riuscirà così difficile e così protratta come alcuni onorevoli colleghi temono; bensì ciò che io temo si è che se questa Sessione si chiude senza che questa legge venga discussa in guisa che debba riescire inutile il lavoro che la Commissione ha fatto occupando per ciò 23 o 24 adunanze, se si debbono ricominciare da capo da un'altra Commissione le discussioni di massima che già si sono fatte, io credo che arriveremo al risultamento stesso cui si arriverebbe quest'anno, di chiudere cioè diverse Sessioni senza che questa legge sia mai discussa.

Questa legge, come è naturale, incontrò gravi opposizioni, gravi difficoltà; ma, se non ci facciamo coraggio una buona volta per attaccarla di fronte, non la finiremo mai. Io perciò mi associo, e credo di esprimere il voto unanime degli altri colleghi che nella Commissione formarono la minoranza, mi associo a quanto diceva l'onorevole relatore, e con lui insisto perchè questa legge venga discussa nella presente Sessione.

PRESIDENTE. La Camera essendo ora in numero, metto ai voti le conclusioni della Commissione per l'annullamento dell'elezione del collegio di Puget-Theniers. (La Camera approva le conclusioni.)

Viene ora l'elezione del collegio di Torriglia, per la quale la Giunta d'inchiesta propone l'annullamento.

DELLA MOTTA, relatore. Domando la parola solo per avvertire essere necessario di rettificare qualche errore occorso nella stampa; non parlo di alcuni che si riferiscono ai testimoni se verrà il caso.

PRESIDENTE. Seusi il deputato Della Motta, riguardo a questa elezione è pervenuta una lettera alla Presidenza, della quale, se la Camera lo consente, darò lettura; essa fu già sommariamente comunicata al relatore della Commissione, ed è del tenore seguente:

« *Onorevole signor presidente,*

« Sicuro della mia coscienza e desideroso quanto altri mai che la mia elezione fosse scevra non solo da mende, ma persino da sospetti, io pel primo domandai fosse sottoposta ad inchiesta, ed ora attenderei l'imparziale giudizio della Camera senza dire una sola parola; ma due asserzioni che trovansi nella relazione dell'onorevole Della Motta, che personalmente mi riguardano, mi sforzano mio malgrado a rompere il silenzio per dichiarare: 1° che è bensì vero che sono legato da amicizia, per me carissima, col signor Sanguinetti, esattore di Torriglia, ma che è erroneo che io a lui abbia fatto alcun beneficio nè antico, nè moderno, come risulterebbe dal rapporto del relatore (pagina 191); 2° essere parimente erroneo avere io, o dal signor Fillia, o da alcun altro, ricevute liste firmate da elettori disposti a votare in mio favore, come (pagina 185) depone un testimonio che la Giunta chiama grave ed imparziale.

« Se la Giunta si fosse degnata di esaminare le per-

sonne nominate nel rapporto, sarebbe stato assai facile provare la erroneità di questi due fatti; come pure credo che, se essa avesse spinto la sua imparzialità fino ad ascoltare i signori Ansaldo, Leonardo Lombardo, Razzetti ed altri, che spessissimo sono nominati nella relazione, attribuendo loro parole, azioni, e perfino gesti, non dubito che così si sarebbero facilmente giustificati. Ma io non voglio intavolare una discussione sulla validità della elezione, solo mi basta, a titolo dell'onore dei miei amici politici, fare notare alla Camera che essi sono accusati senza essere stati sentiti. Spero di non abusare della bontà di V. S. Illustr. pregandola di dare lettura di questa mia al principio della discussione sulla elezione di Torriglia. Aggradisca le proteste della più sentita stima e considerazione.

« Torino, 3 giugno 1858.

« *Il suo ubb^{mo} servo*

« LIVIO BENINTENDI. »

DELLA MOTTA, relatore. Ho chiamato la parola solo per annunziare alla Camera che si era incorso in qualche errore tipografico nella stampa di questa relazione circa ad alcuni numeri delle testimonianze. Io non credo che la Camera voglia che io glieli rettifici tutti in ora; ma lo farò se ne verrà l'occasione. Solo uno ora mi preme rettificare, posto nell'antipenultima linea della relazione, in cui si dice che la maggioranza riportata dal signor Benintendi fu di soli 14 suffragi mentre fu di 19, come si dice già dapprima nella relazione stessa.

Quanto agli appunti che mi verrebbero fatti personalmente, credo che la Camera potrà facilmente tenermene per disculpato.

In primo luogo è verissimo che io dissi nella relazione che il signor Sanguinetti era mosso, agli uffici che faceva in favore della candidatura Benintendi, da amicizia, da gratitudine per antichi benefizi ricevuti dal Benintendi.

Queste parole non sono senza fondamento, perchè è citato il nome del testimonio che disse tale cosa e che indicò la natura del beneficio, cioè che il signor Benintendi aveva procurato al Sanguinetti qualche vantaggio, qualche promozione. Io poi assicuro la Camera che intanto ho messe queste parole e mi sono fatto carico di accennare questa circostanza, precisamente perchè si vedeva che quest'ufficiale pubblico non operava per pressione governativa nè per motivi che potessero essere meno che convenevoli.

Dicendo che agiva per amicizia e per gratitudine, il senso che ho dato nell'intimo mio si fu veramente quello di assicurare che i motivi per cui il signor Sanguinetti forse si moveva a promuovere la candidatura del signor Benintendi erano motivi, non che onesti, dirò anzi onorevoli.

Ho aggiunto la parola *antichi* precisamente per indicare che questi benefizi non erano stati fatti in virtù della candidatura.

Ho poi anche in principio della relazione fatto osservazione generale che, per quanto si nominassero persone, io non intendeva tuttavia con questo di menoma-

mente accusarle, come se i principali fautori della candidatura Benintendi, persone d'altronde di onesta riputazione, avessero essi insinuato ai loro agenti inferiori di valersi dei mezzi riprovevoli di cui questi si sono valse, forse a insaputa di quelli; io intesi di fare la mia relazione in modo che, escludendo qualunque insinuazione personale sfavorevole a chi non venisse dimostrato positivamente reo di fatto di corruzione o di riprovevole raggio, nondimeno ne risultassero le circostanze e i fatti quali erano dai testimoni deposti. Credo con questo di avere dato il vero senso onorevole per tutti, tanto pel candidato, quanto pei suoi fautori principali, alle parole che sono appuntate.

Quanto poi all'altro appunto, per essere nella relazione accennato che siansi portati nel paese di Caselle prima dell'elezione alcuni fautori del signor conte Benintendi a raccogliere non solo l'adesione degli elettori, ma anche le firme, e che ne abbiano spedita nota al candidato, anche questo accennai che partiva da un solo testimonio, che è il notaio Patri, il quale credo sia con ragione stimato come teste grave, e, per quanto a me consta, non avverso al signor Benintendi, anzi forse piuttosto a lui favorevole; ma non ho fatto di tutto questo un caso importante, ho accennato solamente che quel fare raccolta di firme poteva avere una significazione maggiore che la semplice adesione; e, siccome si trattava di vedere se ci fosse stato in alcuni mente da assicurarsi poi alla fine dell'elezione della mantenuta promessa del voto, ho indicato questo come un primo amminicolo di prova di un tale intendimento, ma ho detto altresì nella relazione che il fatto per sua natura è innocentissimo e lecito. Se non altri sono gli appunti circa i testimoni, non credo di dovere altro aggiungere, e spero che la Camera mi esonererà, come credo d'averne diritto, dall'intendimento di avere fatto la menoma allusione sinistra a carico di alcuna persona, perchè mi sono fatto debito di riferire nella relazione quelle due lievissime circostanze che vennero deposte dai testi.

PRESIDENTE. Il deputato Gastaldetti ha la parola.

GASTALDETTI. Anche questa elezione, se fu accusata di fatti i quali ne renderebbero meno libero il risultato, presenta tuttavia, nelle circostanze accertate dalla Commissione d'inchiesta, questo esito, che il conte Benintendi non ha pigliato parte ad alcuno di questi atti, ai quali perciò egli si mantenne pienamente estraneo.

Anzi scorgo dai verbali che la Commissione si è convinta che il partito avverso alla elezione del conte Benintendi, e propugnatore della candidatura dell'avvocato Vivaldi, ebbe esso stesso a commettere molti di quei fatti che poi furono anche imputati ai partigiani della candidatura Benintendi.

Ciò posto, senza che io intenda di fare troppo grave appunto alla Commissione, dirò che mi ha fatto non lieve impressione il vedere nei verbali d'inchiesta che a testimoni furono scelte essenzialmente quelle persone che erano contrarie alla elezione del conte Benintendi, e che furono del tutto forse trascurate quelle che erano accusate di avere commesso fatti di corruzione, e che

avrebbero potuto dare schiarimenti ed esercitare il sacro diritto della difesa.

Io scorgo, per esempio, che si fa grave imputazione ad alcuna di queste persone, imputazione che imprime una compromettente taccia, la quale non avrebbe dovuto essere così facilmente ammessa, o, per meglio dire, non si sarebbero dovuti trascurare i mezzi i quali si presentavano agevoli per chiarirne la verità o la falsità. Così, ad esempio, il signor Francesco Ansaldo, segretario comunale di Crocefieschi, è notato ripetutamente come autore di raggiri e di corruzioni.

Gravissima nota è questa che si dà al signor Ansaldo, e prima di lanciarla e di prestarvi fede, doveva ascoltarsi almeno l'accusato.

Questa necessità senti la Commissione, la quale tuttavia poi dichiara di non avere potuto (per circostanze che non servono di sufficiente scusa) udire il signor Ansaldo, come neppure fu esaminato alcuno dei moltissimi che, avendo votato per il conte Benintendi, avrebbero forse potuto dare schiarimenti e provare che le accuse ed i sospetti non procedevano che dalla agitazione e dall'orgasmo di un partito vinto; che intanto constava non avere esso stesso rifuggito da quei biasimevoli mezzi che voleva apporre al partito vincitore.

Dunque parmi che l'operato della Commissione d'inchiesta pecchi assai nel non avere procurato di circondarsi di tutti i lumi che potevano condurla a dare un più illuminato giudizio sopra un così grave argomento, qual è quello della corruzione elettorale.

Senonchè hanvi nella relazione altri fatti, i quali, confrontati coi verbali, sono erronei. Ho letto a pagina 195 che tra coloro i quali fanno testimonianza che molte schede deposte nell'urna fossero scritte con inchiostro di colore rosso, verde o cilestre, avvi Domenico Grosso. Ora, ricorrendo all'affermazione di Domenico Grosso, la quale si trova al numero 152 dei verbali, si riscontra che egli nulla disse di questo, anzi ha affermato di non avere riconosciuta questa irregolarità; e soggiunse che egli aveva fatto in modo che l'inchiostro provveduto fosse inchiostro nero; ma egli non ha punto veduto che si fossero presentate schede le quali fossero scritte in altro colore.

Avvi dunque in ciò un fatto erroneamente allegato. Con tutto ciò non voglio insistere per la validazione di questa elezione, poichè parmi che lo stesso conte Benintendi nella lettera testè letta alla Camera manifesti il delicato intendimento di non volere invocare una elezione contro la quale possano anche solo elevarsi sospetti di fatti meno regolari, per quanto quei fatti non siano in alcun modo a lui imputabili.

Ma penso che quest'elezione, se va forse non esente da irregolarità nella presentazione delle schede, debba per questo solo essere annullata; non mai per fatti di corruzione elettorale, i quali, ben lungi dall'essere giustificati, pare anzi non abbiano altro fondamento tranne le ire del contrario partito, il quale volle consolarsi della sconfitta con imputare ad altri quei mezzi che esso solo ha per avventura adoperati.

DELLA MOTTA, relatore. Risponderò poche parole alle osservazioni dell'onorevole Gastaldetti, il quale, poichè accoglie le conclusioni della Commissione, riduce le sue osservazioni a circostanze di forma e di redazione della relazione, ed il cui carico cade specialmente sul relatore.

Si è fatto un appunto che furono ascoltati i testi del partito contrario all'elezione del Benintendi, di quel partito che nella relazione si dice non essere neppure esso stato perfettamente innocente di simili raggiri, e non quelli favorevoli alla sua candidatura.

Io dovrò dapprima osservare che già nella relazione consta della grande difficoltà che c'era in quei giorni a convocare i testi della sezione di Torrighia. Per essi ci volevano tre giorni a venire a Novi, dove la Commissione sedeva.

Noi avevamo preso a Genova minute informazioni, avevamo richiesto anche l'ufficio d'intendenza per sapere dove conveniva collocarci per fare con qualche facilità l'inchiesta di Torrighia.

Se la Commissione si stabiliva, come fece, a Novi, era un po' meno distante dalla sezione di Savignone, ma distantissima da Torrighia; se fosse rimasta a Genova, sarebbesi trovata lontanissima dal circondario di Savignone, e avrebbe favorito poco quello di Torrighia. Altri siti più centrali ed opportuni per porvi la sede della Commissione per le due inchieste di Torrighia e di Serravalle, che procedevano unite, non si trovavano.

Era poi anche in quei giorni avvenuta su quei monti una grande nevata, per cui si accresceva grandemente la difficoltà di fare citare i testi: ciò non ostante io credo di potere altamente scagionare la Commissione e me dell'appunto di non avere tenuto conto dei testi favorevoli alla candidatura del conte Benintendi. Poichè nei primi giorni sono stati citati e il signor Grosso, sindaco di Savignone, manifestamente fautore del conte Benintendi, ed il sindaco di Torrighia, signor Canale, e l'uscieri del giudice di Savignone, il quale era uno dei promotori certissimi di questa candidatura, ed il notaio Crosiglia, il quale si scusò poi per malattia, e questi tutti erano favorevoli alla candidatura del conte Benintendi, ed anzi fra i precipui suoi fautori; altri parecchi poi erano suoi aderenti manifesti, alcuni anzi agenti attivi per tale candidatura. Si aggiunga che vennero chiamati anche alcuni testi che erano stimati neutri, o perchè non elettori, od anche perchè, per quanto a me constava, aveva motivo di credere che il signor conte Benintendi desiderasse che fossero sentiti.

Quindi io credo di avere proceduto in questa faccenda colla maggiore larghezza che permettevano il tempo e le circostanze.

Quanto poi all'Ansaldi, egli non fu udito, è vero; ma perchè? Non fu udito, perchè nella prima testimonianza non pareva che ci fosse alcun fatto personale importante da imputarglisi, e non fu che in ultimo, dal complesso degli atti, che risultò, che non solo aveva avuto una parte attiva nel favorire la candidatura del conte Benintendi, ma che aveva relazioni con quelli che sce-

sero a fatti riprovevoli. Del resto a lui individualmente non si imputano fatti così personali e quindi da potergliene fondatamente fare colpa.

Intanto, quanto alle prove dei fatti che danno fondamento alle conclusioni della Commissione, posso dire anzi che esse si ricavarono dai testi favorevoli al conte Benintendi.

Alle prime testimonianze l'elezione di Torrighia si presentò subito avvenuta con una grave irregolarità nella forma. Questa irregolarità era tale che di sua natura bastava a dare fondamento a conclusioni contrarie alla validità dell'elezione. Quindi la mira principale di chi dirigeva quell'interrogatorio fu sempre di assicurarsi specialmente dell'esistenza di quella irregolarità, e di vedere se era accompagnata da mene e da raggiri.

Non potevamo dispensarci dall'esaminare il punto della corruzione, perchè questo punto era stato notato nelle proteste, e la Camera ci aveva espressamente incaricati di verificarlo. Per conseguenza, la Commissione ha subito procurato di sentire i membri dell'ufficio elettorale per sapere come erano passate le cose in ciascun ufficio elettorale: si unirono le indagini circa la corruzione sui fatti articolati nella protesta, perchè tale era il mandato della Camera.

L'onorevole Gastaldetti fa una specie di reclamazione perchè una di queste testimonianze sarebbe stata citata erroneamente, avendo detto il signor Grosso, scrutatore a Savignone, di non avere veduto nella sua sezione schede scritte con inchiostro di colore. Io lo prego di osservare che nel paragrafo della relazione in cui si parla di questo fatto, e si dice che furono vedute schede scritte con diversi inchiostri, si fa anche risultare la circostanza che nella sala comunale non erano stati posti calamai con inchiostro di colore.

Ora il signor Grosso depone che dal luogo in cui era non vedeva, come scrutatore, le schede uscite dall'urna; le leggevano gli altri; ma depone pure che, come sindaco, aveva fatto preparare nella sala elettorale i calamai, e che questi erano tutti con inchiostro nero; è per questa sola circostanza che venne indicato il signor Grosso. Credo quindi che non sia erronea la citazione di questa testimonianza. Molte volte alla fine di un periodo si mettono parecchi numeri, e questi numeri si riferiscono ai diversi testimoni, da cui in complesso risultano i fatti e le circostanze narrate nel periodo; se si intercalassero le citazioni dei numeri ad ogni frase sarebbe un imbroglio. Nel caso nostro, gli altri testimoni citati deposero di essersi rilevate schede di colore diverso; il sindaco Grosso e qualche altro depongono che veramente non vi erano altri calamai che quelli con inchiostro nero nella sala elettorale. Che ci sia poi stata corruzione, viene dagli agenti medesimi rivelato.

Il signor Crocco confessò in presenza di vari testi che aveva offerto denaro, e molti depongono di non pochi atti di corruzione. La Commissione interrogò questo signor Crocco, ed egli, dopo alcune tergiversazioni, confessò di avere dato denaro al Benedetto Pagano, offer-

tone al Bancheri. Questi ed alcuni altri fatti di corruzione non si possono in verun modo negare.

Fu del resto mente nostra di non dare per provati che quei pochi fatti che erano incontrastabilmente chiariti. Gli altri molti fatti di corruzione, sebbene palesati da diversi testimoni, si notò che non furono pienamente provati. Senza dubbio però dalla bocca stessa degli agenti corruttori che favorivano la candidatura Benintendi, dai corrotti e dai tentati si ebbero prove dirette e più che bastante fondamento ad affermare che fatti di corruzione erano intervenuti: non si fecero indagini per sapere chi ne fosse l'origine.

Quanto poi ai fatti dell'irregolarità nella votazione, mi pare che erano tanto provati da stabilire essi stessi motivo bastante per l'annullamento dell'elezione.

TORELLI. Io mi permetto di sottoporre alla Camera alcune osservazioni rapporto a questa elezione, che non hanno tratto alle conclusioni; le quali, basandosi sopra tre diverse serie di fatti, dei quali due sembrano constatati e non respinti da alcuno, potrebbero rimanere ancora tali quali.

Ma io mi permetto di chiamare l'attenzione della Camera sul modo di giudicare il primo ordine di fatti, quello relativo alla corruzione.

Faccio plauso a tutti quelli che dicono doversi essere severi, ma a patto che non si stabiliscano principii tali che possano avere per conseguenza ultima di mettere qualunque elezione in balia di chi si sente il coraggio di spendere una forte somma per fare viziare un'elezione.

Ho udito dire dall'onorevole relatore essere provato che il candidato non ha preso parte; ed infatti la relazione dice:

« Quindi la voce che i precipui agitatori avessero ottenuto denaro in Torino nell'intervallo fra il primo ed il secondo squittinio, non dal candidato, ma da persone interessate alla sua candidatura. »

Dunque dalla relazione e da quanto disse ora l'onorevole relatore consta che il nostro collega, l'onorevole Benintendi, non prese parte alcuna, ed anzi la prontezza colla quale egli per il primo chiese che fosse fatta un'inchiesta è una prova del delicato suo modo di sentire ed agire in questo proposito.

Ora, dato per fatto che chi venne eletto non ebbe parte, l'ammettere l'annullamento di un'elezione perchè altri esercitò mezzi di corruzione, è un tale principio che può condurre a gravissimi inconvenienti.

Infatti, suppongasì che uno voglia annullare l'elezione di un altro: egli corrompe non uno, non due, ma dieci e quindici colla spesa d'un migliaio di lire, in modo che possa essere bene constatato il fatto, e la prova riesce tanto più facile dal momento che il suo scopo non è già quello di sfuggire alla prova, ma fare sì che sia bene constatata; ed eccolo con ciò arbitro dell'annullamento di una persona completamente estranea, anzi vittima dei suoi raggiri.

Io comprendo benissimo che si potrebbe ritorcere l'argomento e dire che, ogni qual volta il candidato sapia tenersi all'infuori, si dovrebbe allora ammettere

anche qualsiasi corruzione. Ciò vuol dire che in questo caso noi ci troviamo nel bivio di vedere quale dei due estremi sia il peggiore, quale ci possa condurre alle conseguenze le più funeste.

Lo spingere troppo il principio che deve essere constatata la cooperazione provata del candidato ci può condurre ad ammettere uno che usò mezzi illeciti; ma lo spingere l'opposto principio che basta che si sia constatato il fatto ci può condurre a sacrificare un collega innocente, e fra i due casi io credo assai più grave il secondo. Del resto, tanto la Camera nei suoi antecedenti, quanto la Commissione stessa lo ha già sciolto.

Nell'elezione precisamente dell'onorevole Biancheri la Camera non ha ammesso il fatto di corruzione, quantunque fosse stato positivamente provato che era corso denaro per un titolo o per l'altro.

BIANCHERI. Non è vero. Ci furono pranzi.

TORELLI. I pranzi costano denaro, e quando sono dati prima, possono a rigore essere sospetti; ma io cito questo caso precisamente perchè, essendo stato constatato che l'onorevole deputato non vi entrava per nulla, la Camera giudiziosissimamente, a mio avviso, dichiarò che questo non poteva ammettersi come corruzione ed approvò quell'elezione.

Nella relazione poi sull'inchiesta di Strambino, che è quella che segue immediatamente, è detto:

« Considerando che, sebbene possa dirsi accertato che, per favorire la candidatura Birago, vennero imbanditi pranzi e fu pure sborsata od offerta qualche somma di denaro, tuttavia non è per niente stabilito che ciò avvenisse per ordine e nè tampoco di consenso del candidato signor marchese Birago, ecc. »

Ecco dunque il medesimo fatto constatato dalla Commissione e giudicato in contraddizione col giudizio precedentemente dato. Qui è constatato che il fratello del marchese Birago ha offerta qualche somma di denaro; è vero che si dice *qualche somma*, ma non è l'entità che stabilisce il principio giusto o falso in se stesso, ma, qualunque sia la somma; siccome è però ammesso che il marchese Birago non vi entrò per nulla, quindi la Commissione molto saviamente conchiuse che non poteva ammettersi questo come un fatto di corruzione.

Io non abuserò più a lungo della pazienza della Camera, epperò conchiudo col dire che è bene stabilito che il candidato non vi entra per nulla. È un principio molto pericoloso l'appoggiarsi unicamente al fatto che fu constatata la corruzione, perchè, come dico, in questo modo non è più in balia dell'uomo il più onesto lo evitare di essere sbalzato dal seggio della Camera.

Per questo io dico che, siccome gli altri due punti sui quali si appoggia la conclusione di annullamento non vennero contestati, l'annullamento resti pure ed io non mi oppongo; ma, annullandosi, protesto contro il motivo primo addotto, provato qual si è che il deputato Benintendi fu estraneo; protesto nell'interesse del suo carattere onestissimo, e più ancora protesto contro un principio, l'abuso del quale potrebbe avere funestissime conseguenze.

BIANCHI C. Farò una breve osservazione, ed è che gli appunti fatti dall'onorevole Torelli, circa l'operato della Commissione, non reggono.

Egli ha letto solo il primo considerando; ma noti che nel secondo è detto: « che altronde risulterebbe in un tempo (parlo dell'elezione del marchese Birago) che questi inviti, somministranze ed offerte si fecero in sì tenui proporzioni ed in così modiche somme da non poter credere che bastassero a corrompere, o quanto meno che potessero influire sull'esito dell'elezione. » Si trattava di una lira pagata da un prete a diversi elettori che erano andati a votare in un giorno di domenica; la Commissione non ha creduto di doversi occupare dello sborso di così tenue somma per dire che vi fosse corruzione. In quanto agli altri fatti, o non risultava che le offerte fossero state accettate, oppure non erano stabilite.

Credo quindi che non si possa appuntare la Commissione di avere seguito piuttosto uno che un altro metodo, e di essere stata meno severa nelle indagini e nel giudizio sull'elezione del marchese Birago, che in quella del signor Benintendi. La Commissione ha creduto che fosse intendimento della Camera di procedere colla massima severità in materia di corruzione, ed essa si è attenuta a questo principio e ne ha fatto a tutti indistintamente l'applicazione.

DELLA MOTTA, relatore. Rispondo due parole all'onorevole Torelli.

Io non so che la Camera abbia mai adottato il principio che, quando non consta che l'eletto fosse d'accordo coll'autore della corruzione constatata, l'elezione fosse valida; per lo meno bisognerebbe risultasse che altri spese denari a favore dell'eletto, nell'intendimento poi di farne annullare l'elezione, cosicchè l'eletto possa lagnarsi che la corruzione fu una finzione ossia un raggirio operato dai suoi avversari a loro spese per valersene poi come di mezzo a ottenere l'annullamento del voto elettorale.

Del resto, la Camera è già entrata in un senso diverso negli scorsi giorni; essa ha annullata l'elezione del signor marchese Ollandini, senza che vi fosse neppure l'idea che egli avesse speso un soldo, nè partecipato menomamente ai fatti corruttivi imputati alla sua elezione.

In quella di Cuorgnè è ampiamente sgravato l'eletto da ogni simile appunto; tuttavia la Camera ha creduto che l'elezione fosse viziata per corruzione, e l'annullò. Io nella relazione ho detto che non si poteva facilmente riconoscere l'origine del denaro, ma che bisognava stare ai fatti, e che da questi si aveva la prova che corruzione esisteva; non si poteva da noi celare questa emergenza del processo alla Camera, nè, svelandola, astenersi dal trarne la naturale sua conclusione, l'annullamento cioè dell'elezione, nel quale la Commissione persiste.

PRESIDENTE. Non essendo contrastate, dovrei porre ai voti le conclusioni della Commissione, che sono per l'annullamento dell'elezione del collegio di Torrighia, senonchè la Camera non è in numero. (*Mormorio*)

(Si procede all'appello nominale, il quale viene interrotto al rientrare di parecchi deputati.)

Pongo ai voti le conclusioni della Commissione per l'annullamento dell'elezione del collegio di Torrighia.

(La Camera approva.)

Viene ora in dibattimento l'elezione del collegio di Strambino. (*Movimento*)

Le conclusioni della Commissione sono per l'annullamento dell'elezione.

La parola spetta al deputato Crotti.

CROTTI. Quanto siano fallaci, o signori, i giudizi degli uomini, e quanta sia vana ed illusoria la certezza d'ogni partito politico, di avere per appoggio la voce pubblica, l'esperienza me ne ha convinto, avendo passati molti anni della mia carriera diplomatica in paesi costituzionali o repubblicani, quasi sempre più o meno agitati dalle elezioni e dalle politiche passioni. Non mi recò pertanto veruna sorpresa leggendo, sin dall'esordire della relazione d'inchiesta di Strambino, che il partito liberale menasse rumori sulla supposta morale violenza esercitata da quel clero sugli elettori per favorire, il 15 novembre scorso, il trionfo del candidato a lui gradito.

All'opposto, non vi stupirete, o signori, se io vi dico (e già l'avrete inteso voi stessi) che il partito conservatore asserisce a sua volta essere voce pubblica che ogni specie d'intrighi e maneggi del partito liberale, strettamente unito con quello ministeriale, furono adoperati per fare prevalere dappertutto un candidato, i di cui principii religiosi o di governo non cozzassero coi loro, e poscia, dove toccò sconfitta elettorale, per ingannare il paese sulla verità dell'espressione del voto del popolo.

Ciò premesso, io mi accingo al ben difficile compito di esaminare, colla scorta degli atti della Commissione d'inchiesta, del diritto costituzionale d'ogni cittadino e di alcuni documenti, quale dei due partiti politici, in Strambino, nell'occasione dell'elezione del 15 novembre, abbia esercitata un'illecita, riprovevole influenza; se vi sia stato veramente un partito oppresso, e se la libertà d'opinione, quale lo Statuto la diede indistintamente ad ogni classe della società, sia stata da tutti rispettata.

Nel sistema costituzionale almeno due partiti si trovano sempre in presenza nelle elezioni. Nel collegio di Strambino, il 15 novembre, il cavaliere Aristide Somis, colonnello nello stato maggiore generale, ed antico deputato al Parlamento, era il candidato del Ministero, e, nel tempo stesso, quello delle varie opinioni liberali; ed il marchese Birago di Vische, ricco proprietario di quel collegio e direttore del giornale politico e religioso l'*Armonia*, era il candidato conservatore.

Ma, prima di addentrarmi negli intricati fatti speciali, è mio dovere di dichiarare altamente che i signori cavaliere Somis e marchese Birago non presero personalmente al fatto speciale dell'elezione che quella parte che onorevoli candidati potevano prendervi, quella cioè di accettare francamente dai loro concittadini la missione di far prevalere nel Parlamento gli interessi generali del paese e quelli particolari del collegio elettorale,

considerati dal punto di vista religioso e politico del partito a cui ciascuno di essi apparteneva. E perciò se nell'esame delle singole circostanze io dovrò forse citare fatti speciali di deposizioni di elettori, svelare raggiri od intrighi di partigiani dell'uno o dell'altro candidato, si tengano sempre in disparte e salve le rispettabili e rispettate loro persone.

E lo stesso dicasi a riguardo degli onorevoli miei colleghi membri della Commissione d'inchiesta, i quali, nominati dai voti della maggioranza ministeriale e liberale della Camera, apprezzarono in certe circostanze, e forse senza avvedersene, i fatti in modo piuttosto favorevole alle opinioni di detta maggioranza, e spesse volte, nel procedere agli esami, non vi diedero quel seguito che io avrei pure trovato giusto e conveniente.

Io esaminerò i fatti dagli atti; e delle logiche loro conseguenze, come del mio giudizio particolare, posto in confronto con quello del partito politico opposto, sia giudice ogni deputato, ogni oculato cittadino, sia giudice la nazione.

L'elezione di Strambino, discussa con passione e con mirabile eloquenza da molti oratori e dallo stesso presidente del Consiglio nella tornata del 30 dicembre, si è volta in questione di principii politici d'avvenire.

Le opinioni di un illimitato progresso civile che io temo potrebbe condurre la nazione agli estremi, e le opinioni conservatrici e cattoliche che mantengono la moralità, l'economia e l'agiatezza nelle famiglie, ma che, al dire d'altri, sono stazionarie e non più all'altezza dei tempi, si trovarono in presenza e produssero l'attuale lotta.

Una ragguardevole parte del clero, non tutto certamente, perchè preti del partito del progresso ed operosi in suo favore, ve ne sono pure alcuni, propugnò l'elezione del candidato conservatore.

Io dirò però col presidente del Consiglio che, se il clero lo fece usando soltanto dei diritti di cui usano nei vari collegi gli elettori laici; se stette nella legalità costituzionale; se espresse opinioni cattoliche, non riprovate dallo spirito e dalla lettera dello Statuto, e tali che sarebbe lecito ad ogni elettore di esprimerle; se infine usò di tutta quella libertà che a nessun cittadino è contestata, egli era nel suo diritto di ciò fare; egli era suo dovere di farlo, e chi lo contesta non è giusto, pretende fare ritorno a privilegi, calpesta l'uguaglianza stabilita dallo Statuto e la costituzionale libertà.

Ma taluno dice: quantunque ciò non sia, il clero tramodò nei suoi diritti, per eccesso di zelo cattolico. Egli usò minacce di pene spirituali e tali e tante che gran numero d'elettori poco istruiti, per timore d'incorrere in dette pene, fecero violenza al proprio sentimento di confidenza verso il candidato liberale e diedero il voto al candidato conservatore; epperò la volontà individuale fu compressa, e l'elezione di tali candidati conservatori non è veramente l'espressione della volontà popolare, ma bensì una vera finzione.

Tale è lo stato della questione, tale è il fallace avviso,

a parer mio, della Commissione d'inchiesta circa l'elezione di Strambino.

Io ammetto senza esitazione, che, se a vece di qualche fatto isolato di poca o nulla importanza, si chiarissero fatti veramente accaduti e provati non da sofistiche interpretazioni delle intenzioni, da Dio solo conosciute, ma con fatti veri e precisi, dovrei io pure portare il medesimo giudizio della Commissione e dichiarare viziata l'elezione. Ma, siccome il Ministero ed il partito liberale esercitarono in molti collegi pressioni più potenti, perchè le minacce di mali temporali possono avere un effetto immediato e maggiore sulla generalità degli elettori, si dovrà perciò esaminare i fatti speciali, e quali le loro conseguenze circa il numero probabile dei voti illegalmente distorti. Avvegnachè se, a cagione d'esempio, in un collegio elettorale fosse provato che un ecclesiastico avesse minacciato in chiesa scomuniche o rifiuto di sacramenti in punto di morte; che un sindaco, od un giudice, od un percettore, od un brigadiere carabinieri, ecc., avesse usato minacce di rigori amministrativi o di polizia sopra due o tre individui, e che la maggioranza dei voti ottenuti dal candidato eletto fosse tale che, quadruplicando anche questo numero, non potesse dare la maggioranza al candidato di parte opposta, io dico che non dovrà tenersene conto, perchè la elezione non sarebbe viziata.

Ed infatti, sarebbe egli giusto d'infirmare, per la colpa di due o tre elettori, i voti di due o trecento altri? E non sarebbe questo il mezzo di invalidare tutte le elezioni del paese, dalla prima sino all'ultima, se tale maneggio si adoperasse ad arte per far annullare le avverse elezioni?

Le osservazioni generiche che precedono, sono come una specie di protesta relativamente al modo con cui esordisce la relazione dell'inchiesta sull'elezione di Strambino; giacchè è impossibile al lettore di distinguere se dessa sia una relazione sopra fatti il cui giudizio spetta alla Camera, oppure una conclusione suggerita, io spero involontariamente, dall'irresistibile spirito di parte.

Io seguirò nell'esame dei concetti e dei fatti l'ordine della relazione, attenendomi però a quelli che meritano attenzione e lasciando in disparte, per non recare troppa noia alla Camera, fatti insignificanti ed anche ridicoli deposti da un numero considerevole di testimoni.

Nell'esordio l'onorevole Bianchi di Castagnè stabilisce che la voce pubblica in Strambino ed in Ivrea afferma « non essere quell'elezione che una lamentevole conseguenza delle lunghe mene e della morale violenza esercitata da quel clero, ecc. »

Io già dissi cominciando che altra voce pubblica, che non può venire contestata, lungi dal confermare tale sentenza, afferma che il clero nulla disse o fece che un elettore laico non potesse dire o fare onestamente. Ed alcuni maneggi, a dir vero non incostituzionali, come comitati, lettere ai sindaci, influenza d'impiegati, ecc., furono opera del partito che nell'elezione del 15 novembre ebbe il disotto; ed io dico che, se la Commis-

sione prese abbaglio sulla vera opinione pubblica sino dal principio, e se il relatore offese sin dall'esordio l'onore e la dignità del clero di Strambino, si è perchè la Commissione venne ingannata da coloro che l'accosero festeggevolmente, che sempre l'attorniarono ed esercitarono tale influenza sopra di essa, che ottennero persino fiducia illimitata alle loro accuse e deposizioni, a segno tale di fare prendere alla Commissione l'incredibile deliberazione di non interrogare gli accusati e di non ammetterli a fare le loro difese sopra fatti da essi ignorati.

Io vi ho segnato, o signori, questo progresso nel modo d'istrurre le cause, ma spero che i magistrati piemontesi non l'adotteranno. E quali sono, ho domandato a me stesso, questi testimoni che ispirarono una cotanto smisurata fiducia alla Commissione?

Dallo spoglio dei 24 numeri citati dall'onorevole Bianchi di Castagnè nel primo paragrafo del suo proemio, ed in appoggio del suo asserto tanto disgustoso pel clero, io trovo ventitrè persone tra le quali:

Tre dei sei sottoscrittori alla prima protesta contro l'elezione del marchese Birago, nella quale si accusava quest'onorevole cittadino di avere pagato denaro per la sua elezione; asserzione che gli accusatori non hanno potuto sostenere innanzi ai tribunali, perchè falsa, e che solo tendeva a fare determinare l'inchiesta parlamentare. Essi sono l'avvocato Ignazio Faccio, il sindaco Pinoli ed il signor Bertinatti. Nelle prime loro deposizioni essi indicarono coloro che la Commissione avrebbe ad interrogare e che difatti interrogò.

Dallo spoglio di questi 24 testi io trovo:

Quattro sindaci, un giudice, un impresario di fortificazioni, un carabiniere, un litigante col clero (Bessolo) e dieci sottoscrittori della petizione venuta alla Camera colla domanda di ordinare un'inchiesta. Ecco, sopra venti testi a cui si rapportano questi 24 numeri, diciotto sono persone appartenenti al partito vinto il 15 novembre.

Io inferisco da ciò che la Commissione non poteva tenere per provate le costoro deposizioni, e portare quindi sull'intero clero un lamentevole giudizio che non è punto giustificato dagli atti dell'inchiesta, mentre le persone indicate non possono farla da accusatori, da querelanti e da testimoni nella stessa loro causa; e ne argomento direttamente che la relazione manca affatto di prove nei ragionamenti che mette in campo, e nelle conclusioni a cui scende.

Pertanto, innanzi di passare all'esame di quelle e di queste, credo mio dovere di dare alla Camera, di dare alla nazione, oltre l'anzidetta, un'altra prova generale del mio asserto, la quale traggo egualmente dagli atti dell'inchiesta. Mi sono faticato a fare lo spoglio dei numeri citati nella relazione; vi posi a riscontro i nomi delle persone deponenti a cui si riferiscono; li confrontai poscia coi nomi degli accusati e dei sottoscrittori della petizione venuta alla Camera colla domanda d'inchiesta, ed eccovi il risultato di questa noiosa operazione.

Osservando che innumerevoli sono i numeri indicati nelle 16 pagine della relazione, voi pensate, o signori,

che grandissimo pure sia il numero delle persone esaminate e concorrenti a fare le asserte prove. Non è così: quantunque sia citato perfino il numero 716, io trovo che tutti si riferiscono a sole 79 persone (*Movimenti diversi*): tra queste riscontrai che avvi il candidato soccombente, sette sindaci, quattro vice-sindaci, un giudice, due vice-giudici, due segretari comunali, tre uscieri o servienti e guardia comunale, un impresario dipendente dal Ministero, altro dipendente dal sindaco del comune, due litiganti col clero e colla Chiesa, due pensionati. Tutti questi naturalmente parlano nel senso del partito ministeriale, a cui apparteneva il candidato, e da cui dipendono. Trovo poi fra i deponenti cinque dei sei accusatori contro i quali fu inoltrata quella fiscale pel fatto dell'accusa stessa, e vi riscontro ancora 24 dei sottoscrittori alla sopraccennata petizione per domandare l'inchiesta.

Vedete pertanto, o signori, chi sono le persone che si pretende facciano fede di generale credenza e depongano contro del clero, sempre e dovunque rispettabile, e come depongano nel proprio loro interesse, nell'interesse del proprio partito politico, in causa da essi provocata quali accusatori!

Due sono i punti sui quali la Commissione d'inchiesta portò le sue investigazioni:

1° Se imbandivansi pranzi, offrivasi o somministravasi denaro nel proposito di procacciare voti alla candidatura Birago;

2° Se il clero di Strambino ricorreva alle mene ed agli intrighi sino a valersi di mezzi spirituali per riuscire alla vittoria elettorale, alla nomina cioè del suo candidato, il signor marchese Birago di Vische.

Paragrafo 1, *Pranzi*. — Sul primo appunto relativo alla corruzione col mezzo di pranzi e di danaro offerto, s'intesero 36 testimoni, la maggior parte avversari dichiarati del clero.

Le accuse furono però riconosciute talmente puerili ed insussistenti che la Commissione fu costretta ad abbandonarle. I fatti si riducono ai seguenti che io succintamente riferisco:

1° Il conte Birago, fratello del candidato, arrivando a Strambino il giorno delle elezioni, ordinava un pranzo all'albergo del *Cappel verde* per 12 persone, convenuto al prezzo di lire 3 50, e più tardi disse al locandiere di aumentare il numero dei posti sino a 25, avvertendo che a quelle persone che si offrirebbero a pagare non venisse loro domandato che lire 2. Dopo l'elezione, il conte Birago fece invito ai suoi conterranei di pranzare con lui, nè aveva loro detta la benchè menoma parola prima delle elezioni. Risulta dagli atti che intervennero al pranzo alcuni elettori avversari dichiarati del marchese Birago, e fra questi l'avvocato Gaviglio; risulta pure che un elettore, trovando il vino imbottigliato molto buono, disse che doveva essere della cantina del marchese Birago, che però il fratello non rispose, *ma fece segno di riso* (precise parole della deposizione); e da ciò inducevasi che il marchese Birago avesse cercato a corrompere gli elettori col pranzo e col buon vino, anche

bevuto dopo l'elezione; e sarebbe diventato questo caso gravissimo a carico del deputato eletto, se nella deposizione il locandiere Bonino Solutore (76, 77, ecc.) non avesse egli dichiarato che quelle buone bottiglie erano state somministrate dalla locanda stessa, ed il prezzo portato quindi sulla nota da pagarsi dal conte Birago, che salì a lire 88.

Io ometto in questo fatto di citare i nomi degli accusatori e dei testi corrispondenti ai numeri che si trovano nella relazione, perchè nel caso speciale, cotanto chiaro, ciò mi pare superfluo.

Nel 6° e 7° alinea (pagina 200), l'onorevole Bianchi di Castagnè asserisce: che altre tavole furono preparate all'albergo del *Cappel verde* in Strambino per elettori invitati non dal conte Birago, ma dal parroco di Mercenasco, don Mercandile. Mi spiace doverlo dire, ma i numeri 306 bis, 342, 645, 601 indicati nella relazione ciò non provano. Tutti gl'individui invitati si riducono ad un solo, che non lo fu nemmeno da don Mercandile, e che non mangiò pranzo all'albergo del *Cappel verde*. Ecco la prova.

Il numero 306 bis è la denuncia che fa l'avvocato Ignazio Faccio, che troveremo ad ogni piè sospinto fra i più ardenti accusatori. Egli ci dice sapere che Condio Besson Antonio fu da un messo di don Mercandile invitato a pranzo; Condio Besson Antonio, al n° 342, depone che, allorchando fu chiamato a votare pel secondo appello, un messo gli promise a pranzo a nome di don Mercandile, ma non dice dove; il teste Rigua Flaminio, al n° 645, ha ciò inteso dire dallo stesso Condio Besson Antonio, e non sa altro: e finalmente, il n° 601 è la deposizione dell'accusato don Mercandile, che protesta non aver invitato nessuno a pranzo il giorno 15 novembre, anzi egli andò a pranzo in parrocchia.

Ora, da una deposizione notarile regolarmente legalizzata, il Condio Besson Antonio spiega come don Mercandile non lo invitò mai a pranzo e racconta i particolari di questa misera faccenda.

« L'anno del Signore mille ottocento cinquantotto, addì diecinueve maggio, in Mercenasco, ed in una sala al primo piano superiore del castello proprio dell'illustrissimo signor conte Brichanteau, sito in questo luogo Cantone della Chiesa;

« Avanti me Marcelli Pietro, regio notaio qui residente, ed alla presenza infrascritta,

« È personalmente comparso Condio Antonio fu Giuseppe, contadino, a me, notaio, cognito, nato e residente in questo luogo, il quale, annuendo alla verbale istanza fattagli dal signor sacerdote don Francesco fu Giuseppe Mercandile, nato a Fubica, e quale prevosto di questa parrocchia, qui residente, che dichiara di non servirsi della presente in alcuna causa civile vertente, ha fatta e fa la seguente dichiarazione:

« Informata io come nella relazione d'inchiesta seguita in ordine all'elezione del marchese Birago a deputato del collegio di Strambino, trovosi non aver saputo io tacere ai conoscenti ed agli amici come il parroco di Mercenasco, oltre al pranzo offerto a me e ad altri elet-

tori della parrocchia mandati chiamare nel giorno quindici di novembre testè scorso, per mezzo di apposito espresso, mi dava anche una lira perchè dopo l'elezione andassi a bere e stessi allegro coi miei compagni, mi credo in dovere di dichiarare e spiegare quanto segue:

« Il parroco di Mercenasco non mi fece l'offerta di pranzo, nè d'altra cosa, e so positivamente che consimile offerta non venne da lui fatta agli altri elettori miei compagni. È vero bensì che l'espresso spedito a me e ad altri elettori, non dal signor prevosto di Mercenasco, ma dal Paolo Ponzetto fu Michele, consigliere di questo comune, incaricato dal detto prevosto, m'invitò ad andare a Strambino, ove disse avrei trovato preparato il pranzo; ho poi saputo in seguito che questo espresso aveva ecceduto il suo mandato, perchè nè il signor prevosto, nè il Paolo Ponzetto gli avevano detto cosa alcuna che potesse avere relazione col pranzo. È vero bensì che il signor prevosto di Mercenasco mi consegnò non so se lire una oppure tre pezze da centesimi quaranta caduna, ma questa rimessione mi fu fatta, non già prima della votazione, come sembra volersi insinuare nella preaccennata relazione, sì bene dopo la votazione e quando noi eravamo già avviati per restituirci a casa nostra. La consegna del danaro suddetto venne fatta dal signor prevosto per risarcirci in certa guisa dell'incomodo da noi sofferto andando a Strambino, senza però informarsi a favore di chi fosse speso il nostro voto, e tanto è vero che, essendo poi nell'osteria esercita sotto l'insegna del *Cappel Verde*, da Bonino, ho sentito che uno dei miei compagni aveva votato per il signor cavaliere Somis.

« E questo è quanto dovevamo alla istanza fattaci, ed in onore del vero posso e deggio deporre.

« E, previa lettura e conferma, si sono sottoscritti:

« Condio Antonio, Blancs Claude, *teste*, Segno di Carandi + Giovanni, *teste illetterato*, Marcelli Pietro, *regio notaio*. »

Se l'onorevole Bianchi avesse interrogato l'albergatore del *Cappel Verde* in tutte queste tavole apprestate, non avrebbe scritto il 6° e 7° alinea.

Piacciavi, o signori, passare all'ottavo alinea (pagina 200). Vi si legge: « al caffè poi ed alla trattoria Ponzio in Azeglio furono cinque gli elettori che trovarono pranzo pagato e caffè per cura di tale don Scotti, vice-parroco di Strambino. »

Chi non crederebbe, ciò leggendo, che il vice-parroco di Strambino si sia espressamente recato in Azeglio per far imbandire pranzi a favore del candidato conservatore? Ma vedete che strano caso, il vice-parroco di Strambino è nativo e buon possidente di Caravino, mandamento di Azeglio e dovette andare a votare in Azeglio. Uscendo alle ore quattro pomeridiane dalla sala elettorale aveva appetito, e con quattro dei suoi conterranei, non pensando allora alla novità delle inchieste, andarono ristorarsi alla trattoria Ponzio; il don Scotti pagò per suo conto, credo, 25 soldi, e gli altri quattro ebbero la dabbenaggine di pagare ciascuno la modica parte del frugale loro pasto.

Ho l'onore di dar lettura alla Camera dell'atto notarile col quale i nominati Matti, Perino, Scotti e Flechia stabiliscono il fatto e respingono gli altri appunti contro il don Scotti.

Darò lettura dell'atto :

« L'anno del Signore mille ottocento cinquantotto, ed alli sedici del mese di maggio, prima del meriggio in Strambino; ivi avanti me notaio sottoscritto alla residenza di Scarmagno, ed alla presenza degli infrascritti testimoni,

« Sono personalmente comparsi Matti Battista fu Giacomo Antonio, Perino Antonio fu Antonio, Scotti Giacomo fu Emanuel, Flechia Luigi fu Giuseppe, tutti di Caravino per nascita e dimora, li quali sulla semplice loro passata dal signor don Scotti Pietro, vice-curato in questo luogo, liberamente e spontaneamente dichiarano ed affermano a me notaio sottoscritto in presenza degli infrascritti testimoni che essi, elettori politici del collegio elettorale di Strambino, nella circostanza dell'ultima votazione avvenuta il quindici novembre prossimo passato, trovaronsi in Azeglio in compagnia del signor don Scotti Pietro; che questi, benchè loro conoscente ed amico, non ebbe mai a raccomandare loro nè la candidatura del signor marchese Birago di Vische, nè quella di altri che essendo dalla sala delle votazioni incontratisi tutti e cinque, si fu per caso che si andò alla trattoria di Ponzio in esso luogo di Azeglio, e quivi, attesa l'unione e la buona relazione tra di essi, spontanea fu la mozione di pranzare tutti insieme, a causa specialmente dell'ora tarda, chè erano le quattro circa dopo il meriggio; che ciascuno d'essi dopo il pranzo pagò la sua tangente, senza che il signor don Scotti abbia detto o cercato di volere pagare esso il pranzo per tutti, ciò che è assolutamente erroneo, come neppure il signor don Scotti non ebbe nè in tale, nè in altre circostanze a dire con essi, quantunque suoi veri amici, che il parroco di Vische gli avesse detto che *spendesse pure*, che il signor marchese Birago avrebbe rimborsata ogni cosa sulla nota che gliene venisse presentata; dichiarano pure che essi, per la conoscenza che hanno cogli altri elettori dello stesso luogo di Caravino, non seppero mai, nè sentirono dire da alcuno che il signor don Scotti asserisse in qualsiasi circostanza nè prima, nè dopo la votazione che se per la riescita del suo candidato fosse occorso di spendere danaro, era egli incaricato di spenderne; ed inoltre che, ove avesse spesa qualche somma, vi sarebbe stato pur sempre chi ne lo avrebbe rimborsato. Così richiesto io, notaio sottoscritto, ho ricevuto il presente atto, il cui intiero contenuto ho letto e pronunciato alli detti dichiaranti ad alta, chiara ed intelligibile voce, che confermano in ogni sua parte alla presenza dei signori Andrea Martino fu Francesco, e Fessia Giacomo fu Giuseppe, ambi di questo luogo per nascita e dimora e testimoni abili e richiesti, ed in piè del presente meco colle parti sottoscritti, tutti a me notaio cogniti:

« Matti Battista, Perino Antonio, Scotti Giacomo, Flechia Luigi, Andrea Martino, *teste*, Fessia Giacomo, *teste*, Rossi Filippo, *notaio*. »

Se l'onorevole Bianchi avesse pensato ad interrogare i quattro elettori che assistevano al pranzo del signor Ponzio, non esisterebbe sulla sua relazione nè il fatto incriminato, nè la non fondata osservazione: « che non si rifuggiva dal pensiero di ricorrere anche al mezzo dei pranzi per meglio raggiungere lo scopo di guadagnare voti alla candidatura Birago. »

A meno che non sia più permesso a cinque elettori di prendere dopo l'elezione ed a proprie spese una frugale refezione per avere forza di ritornare nei loro villaggi, io non capisco proprio come il signor relatore possa giustificare questa sua osservazione che infligge un biasimo non meritato dal don Scotti, nè dal partito al quale si allude.

Vengo alle deposizioni, alle verità troppo incerte degli agenti principali e secondari della candidatura Somis contro il clero per tentata corruzione con danaro. Trovo negli atti che l'avvocato Ignazio Faccio depone che un prete pagò a tre elettori uno scudo ciascuno, e ciò averglielo scritto il suo amico Revelli Federico, impresario; il Revelli depone saperlo da Bessolo, il litigante ed acerrimo nemico del clero; il Bessolo finalmente depone averlo inteso a dire non sa da chi, e qui l'accusa cade nella calunnia, come moltissime altre. Ma che giova dilungarmi a citare accusatori e prove, se dalle centinaia di lire, anzi da lire diecimila scende il relatore a dare per unica prova della corruzione per danaro che un prete diede soldi venti, dopo terminata l'elezione di Strambino, acciò tre dei suoi conterranei andassero a bere? Ciò prova che

Parturient montes, nascitur ridiculus mus.

Si accinse quindi l'onorevole relatore ad estrarre dagli atti tutto ciò che concerne il sacerdote Pavetti, accusato nominatamente nella nota petizione circa l'inchiesta. Or bene, sull'argomento di che trattasi? D'una cosa di niun conto: di avere parlato, senza dare indicazione del contenuto, di lettera ricevuta da ragguardevole personaggio, che a caso teneva nelle mani. Le subdole interpretazioni circa questa lettera da chi sono date? Per i numeri 3 e 10 dal costante accusatore avvocato Ignazio Faccio, da quel Bessolo (numero 111), al quale il don Pavetti fece restituire alla Chiesa una cospicua somma con sentenza del magistrato d'appello di Torino del luglio prossimo passato 1857, da un carabinieri e da un avversario politico. Il n° 250 è del signor Pavetti che respinge le malevole insinuazioni, e quindi col fermo suo carattere confutò vittoriosamente nelle sue deposizioni le allegazioni del Pietro Bessolo e degli altri testi che si riferirono semplicemente alle costui indicazioni.

Alla lettera c e n° 282 troviamo altro Pietro Bessolo, il quale depone che il don Pavetti, parlando con don Comotto alcuni giorni dopo le elezioni ed alla fine d'una conversazione, diceva, circa la corruzione di danaro sollevata alla Camera dei deputati, che in ogni modo non si potrebbe mai provare l'accusa, perchè non avvi chi possa dire di avere veduto pagare danari; ed è da que-

sta deposizione d'un teste, non molto chiaro, che l'onorevole relatore ne inferisce che, quantunque non provato, danaro fu pur pagato; mentre nel suo interrogatorio don Pavetti recisamente nega di aver mai pagata la benchè menoma somma e stabilisce avere semplicemente detto in particolare conversazione il don Comotto *che, non essendovi stato danaro pagato, nessuno potrà mai provarlo.*

La frase è ben diversa, ed io mi stupisco come abbia potuto invertirsi per istabilire l'opposto di ciò che realmente prova.

Veniamo ora al fatto, al quale si dà gravissima importanza, di soldi 20 (anzi deve essere 24), sul quale si appoggia la presunzione che migliaia di lire furono pagate per corrompere gli elettori.

Risulta vero, e francamente lo dichiaro, don Mercandile, parroco di Mercenasco, non avendo mai creduto di avere fatto cosa illecita, che egli regalò tre pezze da otto soldi, dopo terminate le elezioni, a certo Condio Besson Antonio per andare a bere con due altri dei compagni prima di ritornarsene a casa, e ciò perchè, a nome suo, erano stati fatti chiamare per venire al secondo appello. Già il Condio Besson Antonio ha ciò dichiarato nell'atto notarile precitato.

Sarebbe troppo lungo lo entrare nei particolari delle asserzioni contenute a riguardo di tal fatto al-sesto alinea, pagina 200, ed in quelli segnati colle lettere *a, b, c* ed *e*, pagina 201, le quali sono distrutte dal fatto semplicemente spiegato. È positivo che don Mercandile invitò nessuno a pranzo al *Cappel Verde*, e se una cosa mi stupisce, si è che la Commissione, che nulla omise per chiarire certe accuse, non abbia verificata questa a Strambino stesso presso il locandiere Bonino, come fece pel pranzo del conte Birago.

Al quinto alinea, lettera *f*, pagina 202 e successiva 203, la relazione dà molta importanza ad un fatto che sarebbe gravissimo se potesse prestarsi fede ai testi; ma le prove che lo infirmano portano sopra di esso tanta luce, che la verità trionferà ne son certo.

Il sacerdote don Giovanni Pellerino è accusato di aver promesso a certo Andrea Francotto di fargli ottenere dal parroco d'Alice un prestito perpetuo, così si esprime il teste Bellardi Francesco n° 417, di lire 2000, al solo interesse del 6 per cento, ove egli si determinasse a dare il suo voto al marchese Birago.

Il rendiconto ufficiale avendo pubblicato la relazione dell'inchiesta di Strambino, una grande agitazione si manifestò negli animi, e molti elettori e sacerdoti di quel collegio indegnati contro certi testimoni a loro sconosciuti circa fatti del tutto falsi od alterati, si fecero premura di scrivere petizioni alla Camera o di inviare proteste notarili da leggersi al Parlamento onde provvedere al vilipeso loro onore. Essi si stupiscono che la Commissione pubblici fatti non provati (*Mormorio*), e che abbia osato ciò fare senza interrogare gli accusati.

Uno fra questi, il sacerdote don Giovanni Pellerino, mandò una petizione alla Camera, dalla quale io estraggo l'articolo seguente.

Dopo di avere copiato tutto l'articolo stampato nella relazione a pagine 202 e 203, don Pellerino così si esprime:

« Duole assai al sottoscritto che la Commissione d'inchiesta, trattandosi d'imputazione così grave per lui, non abbia creduto di evocarlo innanzi a sè per esaminarlo in proposito, che così avrebbe facilmente potuto sventare il calunnioso supposto; come non sa capire eziandio che neppure sia stato esaminato il Francotto, il quale, benchè affetto da febbri nei primi giorni che la Giunta si trovava in Ivrea, sarebbe tuttavia in seguito stato in grado di portarvisi, ed in ogni caso avrebbe potuto essere esaminato dal giudice di Borgomasino, e così, manifestando la verità, giustificare il don Pellerino dalle false deposizioni di tre testi, dei quali il Bertinatti Luigi (193) non si trova neppure a Borgomasino, e quanto agli altri due (413, 417), se la Commissione avesse fatto luogo all'istanza del clero perchè fossero esaminate persone gravi ed assennate, avrebbe potuto dalle deposizioni delle medesime rilevare se siano o no avversi al clero ed al servizio del partito che lo osteggia. Giovagli perciò sperare che la Camera dei deputati nella sua equità e giustizia vorrà non tener conto di tale falsità, e riparare all'onore suo iniquamente macchiato ed indegnamente offeso.

« *Sottoscritto*: D. PELLERINO Giovanni. »

Questo, o signori, è il linguaggio semplice, ma vigoroso, dell'innocenza calpestate (*Forte mormorio di disapprovazione*), dell'uomo d'onore oppresso dalla violenza. Ma vi è di più: vi sono prove.

Il Francotto Andrea infermo in letto dichiarò in presenza di Reviglione Giuseppe e Pellerino Giacomo, che lo depongono con atto notarile il 13 prossimo passato maggio, e sono pronti a farlo con giuramento, che mai nè il don Giovanni Pellerino gli offrì di procurargli un prestito qualunque, nè mai lui Francotto ebbe a richiederlo di tal favore.

Do lettura dell'atto notarile:

« L'anno del Signore mille ottocento cinquantotto, il tredici di maggio, in Borgomasino, ivi nanti me infrascritto regio notaio collegiato, ed alla presenza dei sottoscritti testimoni, sono personalmente comparsi i Reviglione Giuseppe fu Giovanni e Pellerino Giacomo fu Domenico, ambi nati e dimoranti in questo luogo, i quali spontaneamente e liberamente, e perciò non indotti nè sedotti, dichiarano tanto unitamente che separatamente d'essersi trovati presenti, o per meglio dire il Pellerino dichiara d'aver inteso dalla propria bocca del Francotto Andrea, di questo luogo, che prima della votazione per l'elezione del deputato di questo collegio elettorale, nè esso Francotto giammai richiese il signor sacerdote Giovanni Pellerino di alcun prestito di danaro, nè questi gli abbia promesso di procurargli verun mutuo da nessuna persona, perchè desse il voto al signor marchese Birago, e che per tale cosa era pronto di passare egli stesso la relativa dichiarazione notarile di questa sera, che non potè aver luogo per essere stato assalito dalla periodica sua febbre; ed il Reviglione dichiara

d'aver udito dal suddetto Francotto a dire che egli è totalmente falso che il signor don Pellerino gli abbia promesso di procurargli un qualche imprestito di danaro, perchè votasse in favore del signor marchese Birago, ed è quanto dicendosi pronti d'asseverare la presente loro dichiarazione, occorrendo, con giuramento.

« Del che richiesto io, regio notaio, ne ricevo il presente atto, il cui contenuto letto che ebbi, e pronunziato ai dichiaranti a chiara ed alta voce, spiegandone la sostanza nel parlare loro proprio in presenza dei Peretti Giovanni fu Giuseppe e Forchino Bartolomeo di Michele, di questo luogo, per nascita e domicilio, testi coi dichiaranti a me notaio cogniti, idonei e richiesti, si sono tutti con me sottoscritti.

« Reviglione Giuseppe, Pellerino Giacomo, Feretti Giovanni, *teste*, Forchino Bartolomeo, *teste*, Carlo Napoleone Ferro, *not. colleg.* »

La denuncia di questa colpevole invenzione fu fatta dal signor Luigi Bertinotti, citando Pasquale Stefano, il quale sa niente di per sè, ma presenta subito il compare Bellardi Francesco di Borgomasino (numeri 417, 418, 419), il quale riferisce il fatto incriminato, avendo la prudente precauzione di dichiarare che egli si trovava solo col Francotto quando questi gli raccontava il fatto, ed aggiunge anzi che egli gli disse che, se venisse interrogato, non lo avrebbe più confessato. Che antiveggenza ebbe il Bellardi! ma dessa non lo salverà dal disprezzo dei suoi concittadini. (*Mormorio*)

BIANCHI C., relatore. Domando la parola per dare comunicazione di un documento relativo a questo fatto, che l'ufficio della Presidenza fece testè passare al relatore.

CROTTI. Dico ancora due parole e poi finisco.

In presenza d'una tale deposizione, io mi domando: come potè mai la maggioranza della Commissione resistere alle ripetute istanze della sua minoranza, perchè l'accusato don Giovanni Pellerino ed il Francotto Andrea fossero esaminati?

Io sono proprio dolente che l'onorevole Bianchi di Castagnè abbia prestato fede ad una cotanto incerta accusa, senza verificarne la verità, ed appoggiandovisi sopra abbia potuto farvi commenti che sono ingiuriosi non solamente per l'accusato, ma per tutto il clero.

Le mie osservazioni sul primo appunto fatto dalla Commissione per corruzione con pranzi e con danaro sono terminate. Io spero avere provato che l'accusa degli imbanditi pranzi fu ridicola quanto quella di corruzione per danaro, che venne ridotta a soldi 20 regalati a tre individui dopo l'elezione per andare a bere. Con 6 soldi e 2/3 non si può comperare un voto elettorale già dato.

Poichè ho finito il primo punto, aspetterò le spiegazioni che vuol dare l'onorevole relatore.

PRESIDENTE. L'onorevole relatore ha facoltà di parlare per dare una spiegazione.

BIANCHI C., relatore. Mi occorre solo di comunicare alla Camera un documento, che l'ufficio della Presidenza ha trasmesso alla Commissione, relativo a questo fatto.

Esso è una dichiarazione di questo Francotto, debitamente vidimata dal giudice di Borgomasino, nella quale è detto...

Se la Camera crede che se ne dia lettura... (*Sì! sì!*)

« Dichiaro io sottoscritto Andrea fu Lorenzo Francotto, nato e residente in Borgomasino, che, avendo attentamente letto ed esaminato negli atti della Camera stampati nella gazzetta ufficiale del regno n° 204, relativi alla elezione del collegio di Strambino, la deposizione che mi riflette, fatta da tre testimoni, da cui risulta che il sacerdote don Giovanni Pellerino mi promise di ottenere dal parroco d'Alice un imprestito di lire 2000 ove mi determinassi di dare il mio voto al marchese Birago, come difatti glielo diedi, e che tale fatto si seppe perchè io lo palesai in amichevole conversazione;

« Così non avendo io potuto essere esaminato dalla Commissione d'inchiesta perchè ero ammalato, dichiaro, attesto e proclamo ora in parola di pura e mera verità che la seguita deposizione dei tre testimoni è vera e reale, e che veramente il prefato don Pellerino mi promise il suddescritto mutuo purchè concedessi il mio voto al marchese Birago, e che io, affidato a tale promessa, votai pel medesimo, e son pronto a ciò sostenere nanti qualunque tribunale. (*Bene!*)

« Dichiaro inoltre che, qualunque attestazione fosse per farsi da altri allo scopo di attenuare o smentire tali circostanze, non può a meno che essere erronea e contraria al vero, sapendo benissimo che nel giorno 13 del corrente si fece qualche attestazione senza mio intervento, e perciò non meritevole di alcuna fede, confermando pienamente il fatto preciso e reale come leggesi negli atti succitati della Commissione d'inchiesta.

« Moncrivello, addì 16 maggio 1858.

Sottoscritti: Francotto Andrea, Teodoro Domenico, *teste*, Aymaro Francesco, *teste.* »

Voci a sinistra. Ai voti! ai voti!

Dal centro e dalla destra. Oh! oh!

PRESIDENTE. Do la parola all'onorevole Crotti per continuare il suo discorso.

CROTTI. Io ho qui un atto notarile di due testi: se la Camera lo crede, ne darò lettura.

Voci. Sì! sì! Legga! legga!

CROTTI. « L'anno del Signore mille ottocento cinquantotto, il primo di maggio, in Borgomasino, ivi davanti me infrascritto regio notaio collegiato, ed alla presenza dei sottoscritti testimoni:

« Sono personalmente comparsi li Savino Giacomo fu Antonio e Benedetto Pietro fu Bernardo, ambi nati e domiciliati in questo luogo, li quali spontaneamente e liberamente, non indotti nè sedotti, hanno dichiarato, come unanimi dichiarano in parola di pura e mera verità, di essersi trovati presenti il giorno d'oggi, allorchando il nominato Pellerino Giacomo fu Pietro, di questo luogo, appositamente interpellato dal signor sacerdote Giovanni Pellerino, dello stesso luogo, su quanto siasegli stato detto da esso nella circostanza della votazione per l'elezione del deputato di questo collegio elet-

torale, ebbe ad apertamente dichiarare in loro presenza che in tale epoca il signor don Pellerino abbia richiesto se egli andava a votare per l'elezione del deputato; ed avendo egli risposto di non sapere a chi dare il suo voto, per non conoscere persona a ciò capace, lo stesso signor Pellerino gli abbia manifestato che erano d'accordo di proporre il signor marchese Birago di Vische, senza più oltre dire; aggiungendo inoltre lo stesso Giacomo che una tale e non dissimile dichiarazione egli fece nanti il signor giudice di questo mandamento, che lo richiese a spiegarsi su tale oggetto, e massime se il prefato signor don Pellerino gli avesse usato minacce di scomuniche od altre censure, od offerto qualche mancia, dicendosi anzi il ridetto Giacomo Pellerino pronto di asseverare quanto sopra nanti qualsivoglia giudice e magistrato, ed in particolare di non avere subita la benchè menoma pressione, nè per denaro, nè per minacce di censure ecclesiastiche di sorta; ed è quanto asseriscono li detti Savino e Benedetto, dicendosi disposti di asseverare la presente, occorrendo, con loro giuramento.

« E, previa lettura datasi della presente ai suddetti dichiaranti in presenza delli Pellerino Giovanni Battista fu Domenico e Cattaneo Pietro fu Antonio, ambi di questo luogo per nascita e dimora, testi coi dichiaranti a me notaio cogniti, idonei, si sono tutti meco notaio sottoscritti.

« Savino Giacomo, Benedetto Pietro, Pellerino Giovanni Battista, teste, Cattaneo Pietro, teste, Carlo Napoleone Ferro, notaio collegiato. »

Ecco due deposizioni che sono in senso contrario. (A sinistra: No! no!)

Adesso prego la Camera di aver un poco di pazienza perchè ho ancora a confutare 12 pagine stampate della relazione (*Oh! oh!*); sono fatti, bisogna appurarli, vi è interessato l'onore di molte persone, ed il nostro giudizio deve anche essere coscienzioso.

Passo ora al secondo appunto relativo alle mene del clero, accusato di essersi valuto di mezzi spirituali per riuscire alla vittoria elettorale.

La relazione, dopo minuta disamina di fatti particolari, crede potere stabilire che la maggioranza dei voti avuta dal marchese Birago è dovuta ad una morale pressione esercitata sugli elettori, giacchè, se il clero non avesse usato dei mezzi spirituali, il cavaliere Somis avrebbe avuto questa maggioranza, e conchiude da ciò che l'elezione di Strambino fu radicalmente viziata e deve annullarsi.

Avendo attentamente esaminati gli atti di questa causa politico-elettorale, si è in me formata un'opinione affatto opposta.

Io tengo per fermo, e spero di vittoriosamente dimostrarlo, che i fatti gravi segnalati non sono veri; che molti, considerati come tali da testimoni ignoranti, sono semplicemente l'uso legittimo dei diritti d'ogni elettore; che la pressione morale fu un supposto che non venne punto giustificato dagli atti, e che perciò l'elezione di Strambino del 15 novembre fu la vera espressione della maggioranza degli elettori.

Credo pertanto che se la Commissione, meno l'onorevole conte della Motta, emise contrario avviso, si è perchè, sino dal primo giorno del suo ingresso in Strambino, fu indotta in errore sull'opinione politica della generalità di quel collegio dai maravigliosi onori e dalle calcolate dimostrazioni d'entusiasmo del partito liberale (*Rumori*), da molte informazioni attinte a poco limpide sorgenti, e per ultimo da una erronea interpretazione della libertà d'opinione sancita dallo Statuto di Re Carlo Alberto a favore, non d'un partito politico, ma di ogni classe di cittadini.

Arduo certamente sembrerà a taluno l'assunto che mi prendo di addurre le prove della validità di questa elezione. Io le addurrò, o signori, con semplicità d'esposizione e moderatezza di sentenze.

Prima di inoltrarmi nell'intricatissimo labirinto di numerose e spesso concordi deposizioni contro alcuni ecclesiastici del collegio di Strambino, è necessario:

1° Si conosca il vero stato della questione prima dell'elezione del 15 novembre;

2° Si stabiliscano le basi sulle quali debbano appoggiarsi i fatti, onde la Camera ed il paese possano formarsi un giusto criterio circa il punto in cui cessa negli ecclesiastici il diritto della libera espressione d'opinione come elettori, per trasmodare in abuso d'impiego di mezzi spirituali onde fare trionfare i loro principii cattolici.

Raccomandava vivamente il cavaliere Somis, poco prima della convocazione dei collegi elettorali, la sua candidatura al sindaco di Strambino, signor Pinoli (pagina terza, deposizione 4 febbraio), il quale gli rispose assicurandolo d'ogni suo impegno e del concorso della famiglia, dei suoi amici ed aderenti. Si fecero due comitati liberali: uno in Strambino e l'altro in Vestignè; ed il cavaliere Somis scrisse quindi a tutti i sindaci, pregandoli di fare buoni uffici presso gli elettori. Questo procedere era regolare e costituzionale.

Non solo a quell'epoca faceva calcolo il sindaco Pinoli sul concorso di tutti i suoi amici politici laici, ma ben anche sopra alcuni ecclesiastici, mentre egli accenna ad una lettera ricevuta da suo figlio, provicario generale in Ivrea, il quale lo assicura di dare il suo voto al cavaliere Somis, quantunque si fosse mostrato poco diligente nell'antecedente Legislatura ad assistere alle sedute della Camera, e fosse stato assente alla votazione della legge per la soppressione dei conventi.

Da una tale risposta del provicario generale del vescovo di Ivrea scorgerete, o signori, che, se gli ecclesiastici non avevano potuto pienamente approvare l'incerta condotta politica dell'antico loro deputato, alcuni speravano però che sarebbe stata più decisamente cattolica nell'avvenire e gli avrebbero dato il loro voto.

Dunque io ne inferisco che verso la fine del mese d'ottobre non esisteva agitazione politica nel clero del collegio di Strambino per le elezioni, mentre la riunione dei comitati liberali e le lettere scritte dal cavaliere Somis ai sindaci sono cose semplici e permesse in tali occasioni.

Io stabilisco ancora che a quell'epoca non vi era accordo nel clero per un candidato piuttosto che per un altro, e che non esistevano perciò le denunziate mene clericali.

Molti giornali del partito liberale scrissero, e si trova anche negli atti dell'inchiesta, che diede origine e spinta alle mene clericali la pastorale sulle elezioni, che monsignor Moreno, vescovo d'Ivrea, diresse ai parroci della diocesi, e da essi letta in chiesa al cattolico popolo.

Accusansi molti parroci non solo d'aver commentato detta pastorale a sfregio di un candidato e ad onore d'un altro, ma ancora di essersi prevalsi dell'occasione per raccomandare dal pergamo la scelta del marchese Birago. L'insussistenza di tali accuse la proverò fra poco; per ora mi limito a parlare della pastorale.

Se monsignor vescovo d'Ivrea non avesse mai diretto pastorali all'occasione delle politiche elezioni, io ammetterei facilmente che lo averne scritta una nelle ultime elezioni potesse da molti considerarsi come il segnale dello svegliarsi dal suo letargo che faceva il partito conservatore dopo la legge del 29 maggio 1855, e come prova che voleva mostrare le sue forze di legale e costituzionale opposizione alle annunziate nuove leggi di riforme religiose.

Ma, o signori, questo è pur falso, perchè in tutte le passate politiche elezioni trovate pastorali o circolari di quell'illustre vescovo, raccomandando ai fedeli di adempiere con zelo al gravissimo loro dovere religioso e civile, di portarsi alle elezioni e di deporre nell'urna un voto coscienzioso, affinchè l'eletto da chiamarsi a sedere nei Consigli della nazione fra i suoi legislatori sia uomo capace e devoto alla religione ed alla patria.

Io dirò pertanto che, sino dalla prima elezione, ed il 28 marzo 1848, scriveva monsignor vescovo d'Ivrea una ben ragionata pastorale con precise istruzioni agli elettori, e tali istruzioni furono ristampate in Torino e in Toscana con generale applauso. Scrisse per le elezioni del 5 gennaio e 4 luglio 1849, ed in quella del 3 dicembre pure 1849 vi univa i dispacci ministeriali ed il manifesto del Re alla nazione, e ne veniva ringraziato. Finalmente, il 2 dicembre 1853, per le elezioni generali, inculcava il vescovo ai fedeli della sua diocesi lo strettissimo dovere che essi avevano di recarsi alle elezioni e di scegliere deputati meritevoli della loro confidenza. E di tutte queste pastorali o circolari dirette ai parroci mandava il vescovo esemplari al ministro degli affari ecclesiastici. Non è dunque vero tutto ciò che dissero i giornali e gli atti dell'inchiesta circa la pastorale del vescovo d'Ivrea.

Così stabilito e provato che sino ai primi giorni di novembre niente faceva presagire che l'elezione di Strambino dovesse salire a quell'alto grado d'importanza e contrasto politico a cui la incalzò la discussione della Camera nei giorni 30 e 31 dicembre scorso, e principalmente i discorsi dell'onorevole presidente del Consiglio, i quali furono oggetto non solamente nel paese, ma a Parigi, a Londra ed in Alemagna, di pregievoli

scritti e sapienti commenti di diritto costituzionale e di libertà.

L'elezione di Strambino non è più, o signori, la semplice questione di un deputato che debba sedere a destra od a sinistra della Camera, che, a vero dire, un membro di più nella minoranza o nella maggioranza è cosa a quest'ora insignificante; questa è questione grave per noi tutti, è una questione che racchiude forse in sé l'avvenire del vero principio costituzionale nel paese (*Movimenti a sinistra*); è questione finalmente che interessare deve altamente tutti i partiti politici, perchè tutti i partiti politici, tosto o tardi, si trovano nella minoranza e devono dai precedenti potere invocare lealtà, giustizia e libertà dalla maggioranza dominante.

Da queste considerazioni d'ordine superiore, io discendo ai fatti particolari di questa elezione, partendo dal motivo che diede origine alla lotta dei partiti politici, seguitando l'ordine dei fatti, verificandone la verità o l'inesattezza, e quindi le probabili loro conseguenze, e terminando coll'indicare l'impressione in me prodotta dall'accurato esame fatto degli atti dell'inchiesta, che non trovai sempre d'accordo col giudizio che ne fece l'onorevole relatore.

(*L'oratore si riposa e la seduta è sospesa per dieci minuti.*)

Il cavaliere Aristide Somis, come io dissi già più sopra, aveva pregato il sindaco di Strambino di favorire la sua elezione, ed il signor Pinoli col massimo zelo s'impiegava a favore di questo candidato ministeriale.

Ma se conservatori e membri del clero si mostravano incerti nell'accordargli il loro voto, perchè egli non aveva nella passata Legislatura, a secondo della sua promessa per iscritto, sostenuti i diritti della Chiesa e dell'inviolabilità della proprietà nella legge di soppressione dei conventi (*Movimenti*), anche molti radicali, ossia coloro che intendono un progresso indefinito dello Statuto contro la Chiesa e la proprietà (*Vivi rumori di disapprovazione*), biasimavano la dubbiosa condotta del cavaliere Somis, che non poteva ispirare loro sufficiente confidenza, e molti elettori andavano dicendo che non gli darebbero il loro voto.

Di ciò probabilmente avvertito il cavaliere Somis e dolente che gli si facesse l'ingiurioso appunto di non avere il coraggio di manifestare francamente le vere sue opinioni, si determinò a spiegarle con un programma.

Il giornale la *Dora Baltea*, periodico ufficiale della divisione d'Ivrea, pubblicò il 4 novembre una lettera diretta dal cavaliere Somis ai sindaci, che conteneva la così detta sua professione di fede politica e religiosa.

Due frasi di questo programma, l'una relativa alla passata Legislatura e l'altra alla futura, produssero una immensa sensazione nel paese.

Colla prima, parlando della involontaria sua assenza dalla Camera il 29 maggio 1855, dice: « ascriversi a gradito scrupolo di coscienza di esternare adesso che avrebbe votata la soppressione dei corpi religiosi conventuali. »

Nella seconda frase qual deputato alla Camera « egli intende in analoghe discussioni di sostenere la reale ben distinta separazione della Chiesa dallo Stato. »

Questa professione di fede, giunta inaspettata in Strambino, produsse negli animi una incredibile agitazione (*Oh! oh!*) e fu non solamente il segnale, ma l'unico motivo dell'irritazione e della lotta.

Gradito fu il programma dal partito liberale, al quale s'associò il ministeriale; ma fu vivamente respinto da quello conservatore e cattolico.

Molto si affaccendò il signor sindaco Pinoli, egli stesso lo depone (pag. 3), per tranquillare gli animi, ma con poco successo. Egli ed i suoi amici fecero ogni sforzo per non perdere i voti conservatori già prima assicurati al cavaliere Somis; ma circa 30 di questi voti furono perduti.

Risulta dagli atti (articolo 620, Nicola Tommaso) un fatto del sindaco Pinoli, che io non trovo leale, e che fu dannoso al suo candidato: cioè di avere interpretato a sfregio del medesimo le intime sue intenzioni, dicendo a coloro che sostenevano che dopo il proclama del cavaliere Somis nessun buon cattolico poteva più votare in suo favore, essere dessi in errore, giacchè, malgrado la nota professione di fede del 4 novembre, poteva lui Pinoli assicurare che il cavaliere Somis era pure sempre un uomo religioso, mentre il detto proclama altro scopo non aveva che quello di cattivarsi i voti degli elettori di *oltre Dora*.

Io respingo altamente questa insinuazione, che al certo è una falsità prodotta da un eccesso di zelo elettorale del sindaco Pinoli.

Ho dovuto fare menzione di questo episodio acciò serva di prova che gli stessi capi liberali compresero di volo quale scacco la professione di fede del cavaliere Somis recava alla sua candidatura e quanto fosse necessario coprirla con una invenzione qualunque.

Vi ho provato, o signori, che l'origine della lotta dei partiti nel collegio di Strambino non è anteriore al 4 novembre, giorno della pubblicazione del proclama del cavaliere Somis; che a questo solo deve attribuirsi il gran numero dei voti da esso perduti, perchè il popolo strambinese è pur sempre sinceramente cattolico. Tale pubblicazione fu dunque la vera origine della lotta tra il candidato ministeriale ed il candidato conservatore.

Questa asserzione non potrà essere contestata dall'onorevole relatore, essendo appoggiata sopra ben precise deposizioni del sindaco Pinoli, uno dei più ardenti sostenitori della candidatura Somis, ed avversario del clero in questa circostanza.

Quantunque io abbia con attenzione percorsi i documenti relativi a quest'inchiesta, non ho trovato tracce di illegali ingerenze estranee al collegio elettorale; mentre non posso considerare come tali le abituali relazioni dell'intendente generale d'Ivrea coi sindaci, quelle del vescovo col suo clero, quelle del capitano dei carabinieri d'Ivrea coi marescialli d'alloggio o brigadieri dell'arma, e finalmente quella dell'invio gratuito (molti giorni prima delle elezioni) a tutti i comuni del collegio

elettorale del giornale l'*Unione*, il quale, come tutti sanno, fa aspra guerra alla fede cattolica.

Se un cittadino, per isviscerato amore di patria, o per ambizione di salire ad alti impieghi ed onori, o per servire ai propri interessi, si propone agli elettori qual candidato alla deputazione, e stampa un programma, egli intende procacciarsi il suffragio di tutti coloro a cui vanno a grado i principii ai quali egli promette di essere fedele.

Ma con ciò egli non solo espone alla pubblica disamina questi suoi principii, ma dà il diritto ad ogni elettore di sindacare la sua passata condotta politica e di oppugnare i suoi manifestati principii; e dalla pubblica discussione si forma l'opinione favorevole od avversa al candidato, che si manifesta quindi dal risultato dell'urna elettorale.

Quando il candidato nel suo programma manifesta le sue tendenze religiose, le sue opinioni circa la scienza economica o circa le varie opere di pubblica utilità per lo Stato o pel collegio elettorale, egli è ovvio che ogni cittadino acquista il diritto di discutere non solo in private conversazioni, ma in pubbliche adunanze, e quindi con lettere e con stampati, le questioni religiose, le economiche e finanziarie, secondo le sue convinzioni o i propri suoi interessi.

Chi non ammette questi principii non è costituzionale; chi intendesse, anche sotto velati pretesti, imporre l'opinione del Ministero o quella della maggioranza parlamentare, si dichiarerebbe assolutista.

Il cavaliere Somis avendo pubblicato, il 4 novembre, un programma in cui dichiara esplicitamente quali saranno i principii che lo guideranno in Parlamento in due questioni cattolico-politiche, egli ha dato l'incontestabile diritto ad ogni classe di cittadini cattolici col primo articolo dello Statuto, o radicali coll'indefinito progresso, di esprimere apertamente le varie loro opinioni; e non negherete, o signori, che fra questi cittadini vi è la venerata classe degli ecclesiastici, che ha uno speciale dovere, verso Iddio e verso la patria, di dichiararsi francamente secondo la sua coscienza ed i suoi lumi favorevole o contraria ai principii sottoposti al pubblico esame.

Dico di più. Senza gravissimo danno delle nostre istituzioni non si potrebbe limitare all'ecclesiastico elettore la piena libertà di esprimere le sue opinioni nelle quistioni religiose; come non si potrebbe limitare ai magistrati ed agli avvocati tale diritto nelle questioni legislative; come non si potrebbe limitare ai ministri nelle questioni economiche, finanziarie e politiche; come non si potrebbe finalmente limitare questo diritto ai proprietari o negozianti nelle quistioni agrarie o di commercio. (*Movimenti diversi*)

Signori, nel regno della libertà non si deve ammettere esclusioni, come non si debbono stabilire privilegi. Abbiassi rispetto a tutte le convinzioni che non sono in opposizione collo Statuto, altrimenti farebbesi forse, fra pochi anni, toccare allo Statuto l'infelice sorte che ebbe in Francia la *Charte* di Luigi XVIII.

L'ordine del giorno dell'onorevole Cadorna, adottato dalla Camera, nell'opinione di molti sembrerà non informarsi strettamente a questi principii, che io sostengo essere veramente costituzionali. Sono però d'avviso che saggiamente interpretato e con lealtà applicato, l'ordine del giorno precitato non lede in Piemonte a questi principii, come vi lederebbe in Inghilterra ed in America.

Io spiego a tale riguardo l'opinione che, a mio senso, avrebbe dovuto prevalere nella Commissione, e sarebbe stata quella di circoscrivere i mezzi spirituali, di cui alcuni ecclesiastici potrebbero valersi per fare trionfare un candidato a danno d'un altro, ed avrebbero esercitato così un'illicita coazione morale, ai casi in cui sarebbe provato che un parroco od altro ecclesiastico, avendo più o meno cura d'anime, avesse detto in chiesa al popolo raccolto che, se alcun elettore non desse un voto ad un tale candidato da lui indicato, o viceversa lo desse a quello che egli vuole escludere:

1° Sarebbe scomunicato;

2° Gli si rifiuterebbe l'assoluzione, od il suo peccato sarebbe riservato;

3° Non potrebbe venire sepolto in terra santa.

L'ecclesiastico, che nell'esercizio delle sue sacre funzioni facesse tali minacce, sarebbe riprovevole, perchè egli ben sa che, qualora l'elettore desse il suo voto a candidati di tal sorta, peccerebbe gravemente, perchè, facendo una cattiva scelta, esporrebbe la Chiesa e lo Stato a grave danno, ma non incorrerebbe perciò nella privazione dei sacramenti e quindi nelle pene spirituali che ne sono la conseguenza.

L'elettore, non recandosi alle elezioni, o non dando un voto coscienzioso, manca ad un dovere civile di grande importanza, ed è perciò che il prete può e deve dirgli che pecca gravemente, ma non gli dirà certamente che è scomunicato.

Oltrepassando questi limiti, la Commissione commetterebbe un grave errore, quello cioè di ledere la libertà cattolica del prete nella chiesa pel disimpegno dei suoi sacerdotali doveri.

Il parroco non solamente può, ma deve avvertire il popolo riunito in chiesa che ogni elettore è strettamente tenuto di conformarsi alle civili discipline, e deve perciò rendersi sollecito alle elezioni e fare scelta tanto per i Consigli amministrativi, quanto per la Camera di candidati religiosi, devoti alla patria e capaci; chè, mancando a questi importanti civili doveri, si rende gravemente colpevole verso Iddio.

Nelle private conversazioni poi, e fuori chiesa, come nei comitati elettorali, essi hanno il diritto come ogni altro cittadino di esprimere francamente le loro opinioni sui principii religiosi e politici contenuti nel programma dei candidati.

Ed in vero, se un giornalista od un laico qualunque può liberamente stampare e dire, come sempre ognuno stampa e dice, che i candidati che si presentano al collegio professano tali e tali principii che si tengono per favorevoli o contrari allo Statuto, alla Chiesa, all'interesse economico dello Stato o del collegio, perchè non

potrà ciò dire e stampare, se i fatti sono pubblici, il prete se così egli crede?

Se un professore od un avvocato, non ha forse in mira nel dare il suo voto ad un candidato al Parlamento che le sue dottrine; se un terrazzano, non pensa nella scelta del candidato che ad una strada, ad un ponte o ad un argine di cui ha bisogno; se un zelante cattolico, non mira col suo voto che ad un accordo col Sommo Pontefice per la tranquillità delle coscienze; se fra gli uomini politici taluno tende unicamente col suo voto all'indipendenza degli altri Stati italiani, perchè si vorrebbe che un sacerdote non esternasse le sue opinioni sulle future leggi relative alla Chiesa?

No, o signori, il circoscrivere l'ingerenza del sacerdote nelle elezioni al mutismo, mentre i fatti materiali sono indivisibili dagli spirituali, l'uomo avendo corpo ed anima, non sarebbe ragionevole, sarebbe uccidere la libertà, ed io sono certo che i pubblicisti francesi, inglesi, tedeschi ed americani ci condannerebbero e forse direbbero che già cominciò la decadenza delle nostre libere istituzioni.

Io respingo pertanto l'intervenzione del potere legislativo e quella del Ministero per la decisione dei casi teologici dei diritti degli ecclesiastici fuori della Chiesa, ed appoggio la mia opinione ad una autorità non sospetta, quale si è quella di un pubblicista che si mostrò sempre favorevole al conte di Cavour ed al costituzionale nostro Governo. Una breve citazione non sarà qui fuori di proposito.

Ecco come si esprimeva riguardo all'inchiesta parlamentare dalla Camera ordinata, circa la pressione clericale, il *Journal des Débats* del 7 gennaio:

« Qui serait cependant disposé à accorder au pouvoir le droit contestable de poursuivre ses adversaires laïques ou ecclésiastiques pour les délits communs qu'ils peuvent commettre par la voie de la presse? Mais encore le droit de faire le triage de leurs arguments, afin de leur laisser seulement entre les mains ceux qui leur auraient semblé suffisamment inoffensifs pour qu'il n'en redoute point l'efficacité? »

« Si l'on applique un tel principe à ses adversaires, qu'on donne l'exemple de s'y soumettre soi-même sans murmure! Et si on le rejette avec indignation pour soi-même, qu'on ait le courage d'en épargner les conséquences à ses adversaires! »

« Si vous aimez mieux dire qu'un parti, qui a le clergé à sa tête, ne peut être considéré comme un parti ordinaire parce qu'il a dans ses mains l'intérêt de la religion, vous êtes encore plus dénué de motifs légitimes pour convier l'Etat à lui enlever ses armes spirituelles que la justice et le bon sens lui ordonnent d'ignorer. »

« Il se placera entre le fidèle et le prêtre pour dire que ceci est un péché et que cela n'en est pas un? »

Non mi dilungo maggiormente; questa breve citazione basta per fare conoscere alla Camera quale impressione abbia prodotto all'estero questo intromettersi d'un partito politico nella coscienza del sacerdozio.

Per applicare i principii generali del leale sistema costituzionale di cui ho parlato, bisogna necessariamente scendere ai particolari contenuti nell'atto d'accusa ossia d'inchiesta.

La Commissione iniziò il suo lavoro facendo domandare in Torino l'avvocato Ignazio Faccio, che operò qual generale in capo del partito politico avverso al clero.

Le sue deposizioni, quelle del sindaco Pinoli e del signor Luigi Bertinatti, tutti e tre questi signori sottoscrittori di quella tanto nominata protesta dei sei di Strambino che motivò l'inchiesta, indicarono non solo i supposti fatti di corruzione con pranzi o danari, ma indicarono altresì quella numerosa falange di testi ligii al loro partito politico che la Commissione avrebbe ad interrogare.

Dalle assunte informazioni dei testi indicati, il relatore tiene per costante che il clero di quel collegio abbia impreso a denigrare il cavaliere Somis per le due dichiarazioni anticattoliche contenute nel suo programma politico, dichiarandolo « nemico della religione, della Chiesa, un eretico, uno scismatico, un Attila della Chiesa che avrebbe sempre aderito a sanzionare leggi sataniche, diaboliche ed anticristiane. »

Esaminati gli atti d'inchiesta, mi permetto di osservare all'onorevole Bianchi di Castagnè che non trovai prove sufficienti di tale asserto: che, se alcune opinioni di cattolica coscienza furono da ecclesiastici palesate in particolari conversazioni, furono tutte costituzionali e tali che ogni elettore è libero di manifestarle. I fatti essendo denunciati da ardentissimi partigiani del candidato soccombente, io mi appoggerò alla sentenza della stessa Commissione, la quale a pagina 223 (inchiesta di Utelle), così si esprime: « e ciò non solo perchè a consimile consegna o distribuzione accennano appena i due testimoni, sulla cui imparzialità non può riposarsi illimitata fiducia, siccome i più caldi ed attivi propugnatori della candidatura del cavaliere Giletta, » e stabilirò che, in casi identici, eguale deve essere il giudizio circa la validità delle loro deposizioni, cioè che quei testi meritano poca fede.

Riscontro al paragrafo 11, pagina 203, i nomi delle persone cui corrispondono i numeri citati, e trovo (103) Bessolo Francesco fu Michele, il litigante col clero che venne condannato a restituire lire 4000 alla chiesa; il Bessolo, nemico acerrimo dei preti, questo teste accusa sempre, inventa colla massima impudenza e prova mai nulla; vengono quindi:

Numeri 10 e 20, avvocato Ignazio Faccio; 37, 41, sindaco Pinoli; 63, Mola, giudice; 103, di nuovo Bessolo Francesco; 117, Fransosso Pietro, vice-sindaco; 145, Revelli Federico, impresario; 159, Gaviglio avvocato; 148, Bertolini, ufficiale in ritiro; 176, Gaio, architetto; 186, 187, Bertinatti Luigi; 203, Arghinenti, sindaco; 216, Garibotto, brigadiere-carabiniere; 232, cavaliere Leone, sindaco; 265, Bessolo Francesco; 327, Riconda Feliciano; 388, Martelli Giuseppe, vice-sindaco; 421, Bellardi Francesco; 427, Baggione Michele; 570, Zucchini Gaspare; 300, Bima, ecc.

Io ho citato questi primi nomi e numeri, perchè figurano moltissime volte. Questi accusatori sono quasi tutti, un solo credo eccettuato, partigiani ardenti della candidatura ministeriale, avversi al clero e sottoscrittori della nota petizione alla Camera per l'inchiesta.

Sono testi che non affermano che d'aver inteso, ma non dichiarano da chi, dove, quando, in presenza di chi e le loro deposizioni non trovansi menomamente convalidate. Notate ancora che quell'uno che dissi essere il solo tra tutti coloro non partigiano della candidatura Somis, viene ancora con protesta notarile a lagnarsi della relazione, affermando che gli attribuisce queste ed altre deposizioni che egli certamente non fece. Leggo il documento:

« L'anno del Signore mille ottocento cinquantotto, alli ventiquattro di maggio, in Piverone, avanti me notaio infrascritto ed alla presenza dei sottoscritti testimoni

« È personalmente e volontariamente comparso il Feliciano fu Antonio Ricorda del comune di Azeglio, capoluogo del mandamento, il quale di spontanea volontà e per ossequio alla verità, nell'intento di rimuovere da sè ogni responsabilità per ciò che ne potrebbe seguire, informato che in un supplemento della *Gazzetta Piemontese* testè pubblicato sia stata riferita la relazione circa l'inchiesta per l'elezione del deputato di Strambino, che l'onorevole relatore, appoggiandosi più volte altresì colla di lui testimonianza, abbia riferito quanto segue, cioè:

« 1° Non essere l'elezione di Strambino che reale conseguenza delle lunghe mene e della morale violenza esercitata da quel clero; così al n° 332;

« 2° Che si fece credere che il cavaliere Somis era nemico della religione e della Chiesa, a segno che, potendo, avrebbe fatto ballare in chiesa;

« 3° Che correvano a diffondere questo grande annunzio in ogni più remota località del collegio, in ogni casolare di elettori, don Credo ed altri sacerdoti.

« A questa voce facevano eco ossequiose e riverenti le donne, ed i più creduli, chè guai all'ostinato elettore che non avesse creduto il signor cavaliere Somis un eretico, un scismatico, un Attila della Chiesa; che per la crociata elettorale prendevano pretesto quei signori dal programma politico del cavaliere Somis, dove dimostrava di propugnare la dottrina della separazione della Chiesa dallo Stato; che il Somis era un irreligioso, un eretico, uno scismatico, perchè non aveva combattuto la legge di riduzione sui conventi, perchè aveva votato l'iniqua legge sull'usura, perchè, entrando nella Camera, avrebbe sempre aderito a sanzionare leggi sataniche, diaboliche ed anticristiane; così ai numeri 326, 327;

« 4° Che, attribuendo al cavaliere Somis una potenza dittatoria, facevansi a dire, a predicare, a persuadere che, ove riescisse al cavaliere Somis di entrare nella Camera dei deputati, la era senz'altro finita per la religione, i beni della Chiesa usurpati, il clero oppresso, e quanto gli era di sacro abbattuto e rovesciato; così al n° 325.

« Le quali asserzioni scorgendo essere per niente conformi a quanto interrogato fu deposto dinanzi alla Commissione, anzi false in ogni singola loro parte per sostenere la propria onoratezza, crede suo dovere farne qui solenne dichiarazione, siccome effettivamente dichiara la precedente lettura e conferma, si è sottoscritto:

« Riconda Feliciano, Antonino Luigi, *teste*, Fodaro Domenico, *teste*, Feliciano Baratti, *notaio*. »

Darò lettura di quest'altro documento:

« Io sottoscritto, avendo letto nella relazione pubblicata nei supplementi degli atti della Camera che, nella circostanza in cui ora esaminato dalla Commissione di inchiesta ieri in Ivrea intorno all'elezione a deputato al Parlamento nazionale seguita in capo all'illustrissimo signor marchese Birago di Vische, abbia dichiarato di non avere promossa la candidatura del signor cavaliere Aristide Somis, perchè credessi che, rientrando il medesimo alla Camera, « la fosse senza altro finita per la religione; i beni della Chiesa usurpati, il clero oppresso, abbattuto, e rovesciato quanto avvi di sacro » deggio a me dedesimo ed al cavaliere Somis di protestare, come protesto altamente di non essere uscito in alcuna di queste espressioni o in altre che anche per poco consuonassero, e protesto che non intesi mai nelle mie risposte ai signori commissari di asserire o di concedere che io avessi detto quello o simili cose del signor cavaliere Somis. Il vero essendo che io non indicai alcuna cosa a carico di lui che non si contenesse nel programma che aveva indirizzato agli elettori quale allora tenevasi sott'occhio dall'onorevole Bianchi da cui venivanmi le interrogazioni: epperò io mi ridussi a dire della soppressione dei corpi religiosi dal predetto signor cavaliere consentita nel suo programma, e della separazione dello Stato dalla Chiesa.

« Tutto questo, ove sia d'uopo, io confermerò pienamente interponendo il mio giuramento.

« Panetti Francesco, *diacono*, Vassia Giovanni, *teste*, Quagliotto Raimondo, *teste*, Giuseppe Boggio, *notaio collegiato* »

I pochi ecclesiastici che furono interrogati respinsero le sconvenevoli espressioni contro il cavaliere Somis, che loro si attribuivano; e quindi tutti gli altri, nel mostrarsi sommamente dolenti di non avere avuta conoscenza dei fatti di cui furono accusati per potersi difendere, dichiarano nulla aversi da rimproverare; avere a vece agito da onesti elettori dando il loro voto e proponendo apertamente a coloro che ne stimavano degno il marchese Birago.

Il modo di argomentare del relatore è tale da non ammettere dubbi sulla realtà dei fatti a carico del clero; eppure gli atti non somministrano la certezza che vorrebbe ispirare.

Al terzo alinea della pagina 204, per provare che il parroco di Borgomasino parlò dal pergamo, in occasione di funzioni ecclesiastiche, di peccato mortale se si gettasse nell'urna elettorale una scheda col nome del cavaliere Somis, cita i numeri 198 e 409. Questi numeri

si riferiscono a Luigi Bertinatti e Pastore Giuseppe. Nè l'uno nè l'altro fece una tale esplicita deposizione. Che cosa deposero? Il Bertinatti intese dire tale cosa da Pastore Giuseppe, al n° 409, il quale depone avere inteso da sue figlie che il parroco aveva fatto obbligo, sotto pena di peccato mortale, di recarsi alla votazione.

Vede la Camera che nè l'uno nè l'altro teste erano in chiesa e che, se anche fossero esatte le parole riferite dalle figlie di Pastore Giuseppe (409), non fu questione, circa il peccato mortale, del cavaliere Somis, ma semplicemente dell'obbligo di adempire ad un dovere civile.

Ed in conferma che il parroco di Borgomasino non parlò in chiesa, leggendo la pastorale del vescovo, di nessuno dei candidati, nè di questioni politiche, nè di consigli da domandarsi ai preti, eccovi una dichiara notarile di quattro parrocchiani che assistevano alla lettura di questa pastorale, i quali raccontano le cose come avvennero.

Ne do lettura alla Camera:

« L'anno del Signore mille ottocento cinquantotto, il tredici di maggio, in Borgomasino, ivi davanti me infrascritto ed alla presenza dei sottoscritti testimoni,

« Sono personalmente comparsi li signori Savino Giacomo fu Giovanni Antonio, Aimino Martino fu Antonio, Pellerino Giacomo fu Pietro e Follis Giacomo fu Antonio, tutti nati e dimoranti in questo luogo, i quali di loro spontanea e libera volontà, le così non indotti nè sedotti, hanno tanto unitamente che separatamente dichiarato, come concordi dichiarano ed attestano, di pienamente sovvenirsi di essersi trovati presenti, allorchando nella domenica precedente alla votazione per l'elezione del deputato di questo collegio, ossia distretto elettorale, il signor arciprete di questa parrocchiale lesse dal pulpito la pastorale dei vescovi della provincia ecclesiastica di Torino, e perciò francamente dichiarano che il medesimo signor arciprete lesse puramente e semplicemente tale pastorale, senza che abbiavi fatto alcuna spiegazione o commento, e tanto meno che abbia detto agli elettori od invitatili a rimettersi per la scelta del deputato ai suggerimenti od alle indicazioni che loro sarebbero date da persone religiose, e massime da sacerdoti, ed a dare il loro voto al candidato religioso e non al libertino, non che a sfuggire i consigli di coloro che cercassero di indurli a rifiutare il loro voto alle persone proposte dai preti. Dichiarano però che il prefato signor arciprete nella suddetta circostanza ebbe ad invitare gli elettori di portarsi alla votazione sotto pena di peccato mortale, senza che per altrò abbia dato la benchè menoma indicazione della persona eleggenda, ed è quanto.

« E previa lettura e conferma del contenuto nella soprascritta dichiarazione lettagli da me notaio a chiara ed alta voce, in presenza dei signori sacerdote Giacomo Vola fu Giuseppe di Brozzo, e Pretis Battista di Carlo di questo luogo, ed ambi quivi residenti testi, coi dichiaranti a me cogniti, idonei e richiesti, si sono tutti meco notaio sottoscritti.

« Savino Giacomo, Aimino Martino, Follis Giacomo,

Pellerino Giacomo, prete Giacomo Vola, *teste*, Pretis Battista, *teste*, Carlo Napoleone Ferro, *not. colleg.* »

Devo ancora fare conoscere alla Camera il tenore di un atto notarile di nove deponenti del comune di Albiano, che dichiarano essere stato pienamente libero il loro voto e giustificano per ogni parte D. Franchione Luigi, parroco di quel luogo, d'ogni pressione morale, e lo giustificano eziandio dall'accusa d'aver egli parlato d'una lettera di rinuncia ricevuta dal professore Vacchino:

« L'anno 1858, addì 24 del mese di maggio, in Albiano, nanti me, notaio sottoscritto, ed astanti i due testimoni, pure sottoscritti, sono comparsi in persona i signori: Balma Pietro, fu Giacinto; Boita Pietro, del fu Giovanni; Rolla Martino, fu Giuseppe; Testa Antonio, fu Giovanni; Manfredo Pietro, fu Antonio; Anselmo Martino, fu Francesco; Borsa Giovanni, fu Stefano; Borsa Pietro, fu Antonio, e Avignone Giovanni, fu Michele, tutti nati e dimoranti in questo luogo di Albiano, dove godettero nello scorso anno 1857 del diritto d'elezione dei deputati al Parlamento nazionale, i quali liberamente e spontaneamente dichiarano ed attestano quanto segue:

« Noi sunnominati e sottoscritti Balma Pietro, Boita Pietro, Rolla Martino, Testa Antonio, Manfredo Pietro, Anselmo Martino, Borra Giovanni e Borra Pietro e Avignone Giovanni, dichiariamo ed attestiamo che, all'epoca dell'ultima elezione dei deputati al Parlamento nazionale, il signor parroco di questo luogo, D. Giovanni Luigi Franchione, non ebbe ad adoperarsi in qualsiasi modo presso di noi onde il nostro voto fosse favorevole al marchese Birago di Vische, per modo che non si può dubitare che noi siamo stati liberi nella espressione del nostro voto da impressione o violenza morale od altro per parte del lodato signor prevosto di questo luogo.

« Dichiariamo ed attestiamo inoltre di non avere mai sentito dalla bocca del lodato signor D. Franchione nè per altro di lui organo che il signor cavaliere professore Vacchino abbia scritto lettera di rinuncia dei voti a favore del marchese Birago di Vische.

« Questo è quanto possiamo dichiarare, come dichiariamo in omaggio della pura verità.

« Di una quale spontanea dichiarazione io, notaio a questa residenza, richiesto, ne ho concesso ai comparenti testimoniali con quest'atto, il quale ho letto ai medesimi, con spiegazione anche in dialetto piemontese, presenti i Borsa Giovanni, fu Giuseppe, e Rolla Giovanni di Antonio, amendue nati e dimoranti in questo luogo, testimoni come i comparenti a me cogniti, idonei, richiesti, dopo del che sonsi tutti con me sottoscritti:

« Balma Pietro, Boita Pietro, Rolla Martino, Testa Antonio, Manfredo Pietro, Anselmi Martino, Borra Giovanni, Borra Pietro, Avignone Giovanni, Borra Giovanni Giuseppe, fu Giuseppe, *teste*, Rolla Giovanni, *teste.* »

Vi è un altro atto notarile in debita forma che respinge la asserzione di minacce di pene spirituali ed

offerta di mancia per indurre il Giacomo Pellerino a votare pel marchese Birago e ciò a scarico del sacerdote D. Giovanni Pellerino.

Dalle deposizioni giurate di sei testimoni, stati chiamati innanzi al presidente del tribunale d'Ivrea, risulta che in Borgomasino i tre primi testimoni non erano stati in chiesa e non avevano udito nel paese che il parroco avesse nominato alcun candidato; gli altri tre hanno assistito alle sacre funzioni ed intesero raccomandare a D. Monaco la scelta per deputato d'un uomo buono e religioso.

Finalmente, per ciò che riguarda il parroco di Mercenasco, tengo qui una dichiara notarile in debita forma, con cui i sette deponenti che si trovarono in chiesa il giorno della lettura della pastorale, la domenica 8 novembre, riferiscono i termini precisi di cui si servì D. Mercandile leggendo dal pergamo. Ne do lettura:

« L'anno del Signore mille ottocento cinquantotto, addì diciotto di maggio in Mercenasco, ed in una sala posta a pian terreno della casa parrocchiale di questo luogo, sita in questo comune e nel cantone denominato della Chiesa,

« Avanti me Martelli Pietro, regio notaio qui residente, ed alla presenza infrascritta,

« Sono personalmente comparsi li Antonio, Michele e Giovanni fratelli fu Giuseppe Condio, sacerdote D. Carlo Allioni di Michele, nato a Ivrea e qui come maestro domiciliato, Cignetto Giuseppe fu Pietro Antonio, Lera Domenico fu Giovanni e Sartore Pietro fu Giuseppe, tutti proprietari a me notaio cogniti, nati e residenti in questo luogo, i quali sulla semplice verbale richiesta loro passata dal molto illustre e molto reverendo signor sacerdote D. Francesco fu Giuseppe Mercandile, nato a Fubine (provincia di Casale), e quale prevosto di questa parrocchiale, qui residente, quale dichiara di non servirsi della presente in alcuna causa civile vertente, hanno unanimi e d'accordo dichiarato quanto infra segue, cioè:

« Noi sunnominati e sottoscritti in parola di pura e mera verità possiamo, anzi dobbiamo dichiarare, che essendoci, sotto l'otto ultimo scorso novembre, trovati nelle ore pomeridiane in questa nostra chiesa parrocchiale alle funzioni religiose, sentimmo che il prefato signor sacerdote D. Mercandile nostro prevosto lesse una lettera pastorale, diramata dal vescovo della provincia ecclesiastica di Torino, relativa alla elezione del deputato al Parlamento nazionale, e che è assolutamente falso, non ostante avere pienamente inteso tutto il contenuto in quella, che il medesimo abbia detto all'uditorio: « di rimettersi per la scelta del deputato ai suggerimenti e alle indicazioni che loro sarebbero date da persone religiose, cioè a dire dai sacerdoti (17,641) ed essere pure ugualmente falso che lo stesso abbia suggerito di badare bene di dare il voto al candidato religioso e non al libertino, e stessero sull'avvertita di coloro che cercavano d'indurli a ricusare il loro voto alle persone proposte dai preti. (198, 255.)

« E per essere la pura verità, dopo di averne intesa

lettura della presente a nostra piena intelligenza ci siamo sottoscritti:

« Condio Antonio, Condio Michele, Condio Giovanni, Allioni Carlo, sacerdote, Cignetto Giuseppe, Lera Domenico, Sartore Pietro, Nigra Zenone Domenico, *teste*, Donato Vittorio, *teste*. »

Dal fin qui detto io conchiudo, a riguardo di tali accuse contro il clero, che i testi a carico sono gente che poco frequentano le chiese e che le loro deposizioni mosse da spirito di parte sono *de relatu*, e che perciò non possono infirmare le deposizioni di coloro che si trovarono nelle varie parrocchie presenti alla lettura della pastorale, e che unanimi dichiarano che non vi fu indicazione di nomi di candidati. Io tengo pertanto come perfettamente giustificato il clero e come meritevoli di severa ammonizione coloro che coll'intrigo e le false accuse indussero in errore la Commissione.

Quanto agli altri punti per fatti insignificanti, a cui i costanti accusatori danno una importanza che veramente non avevano, siccome sono accaduti fuori della chiesa, io vi passerò sopra leggermente, giacchè le petizioni alla Camera dei principali accusati spiegano sufficientemente le diverse circostanze; mi riservo però di ragionarvi sopra se essi saranno messi in campo e sostenuti come gravi ostacoli dall'onorevole relatore.

Mi conviene però fare osservare alla Camera che ogni ecclesiastico ha agito negli speciali casi come elettore, usando, nel raccomandare un candidato, del diritto di direzione o di consiglio che spetta ad ogni cittadino. Io sostengo quindi che, senza violare la libertà della manifestazione delle opinioni, fatti indicati non danno motivo a censura.

Si accusa don Comola, arciprete di Strambino, di avere consigliato a certo Nicola, calzolaio, di dare il suo voto al marchese Birago. Ma, anche questo provato, vi è forse un male?

Si fa più grave appunto al medesimo di una conversazione segreta tenuta col professore sacerdote don Villa, nella sala stessa delle elezioni, nella quale si trattò se si poteva con sicura o tranquilla coscienza dare il voto al cavaliere Somis, dopo la sua professione di fede; ma il professore don Villa, caldo partigiano della candidatura del cavaliere Somis, non è certamente persona sulla quale il don Comola potesse esercitare la menoma pressione. E se vi esiste ancora libertà d'opinione per un prete, deve rispettarsi quella d'un venerabile parroco dando un semplice consiglio ad un sacerdote che glielo domanda.

La supplica alla Camera del don Comola spiega minutamente le circostanze del fatto, e l'onorevole relatore ne darà forse lettura.

Si accusa don Pavetti perchè, dopo un pranzo in casa Nicola, conversando coll'avvocato Gaviglio, venne la questione se in uno Stato cattolico si potesse separare

la Chiesa dallo Stato, e se, dopo la professione di fede del candidato ministeriale, si potesse ancora coscientemente dagli il voto. Ma volete, o signori, che questo sia questione di pressione? L'avvocato Gaviglio rispose che sapeva tutto, ma che doveva servire quelli che pagavano la sua pensione. Il don Pavetti rispose scherzando con versi conosciuti che io non cito; e tutta la brigata si mise a ridere. Io domando se tali buffonate possono fare oggetto d'inchiesta, e se taluno può dedurne la conseguenza di pressione morale.

Esaminerò ora...

Voci. A domani!

Altre voci. No! no!

CROTTI. Avverto la Camera che ne ho ancora per qualche tempo.

Voci. A domani!

Altre voci. No! Continui l'oratore!

PRESIDENTE. Se la Camera intende di continuare la seduta, io mantengo la parola all'onorevole Crotti, a meno che l'oratore stesso sia stanco.

CROTTI. Veramente io sono un po' stanco. (*Molti deputati si alzano*)

PRESIDENTE. Allora si rimanda il seguito a domani.

PROGETTO DI LEGGE SULL'ESERCIZIO DELLA PROFESSIONE DI PROCURATORE.

PRESIDENTE. Do la parola al presidente del Consiglio dei ministri per la presentazione di un progetto di legge.

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro degli esteri e dell'interno. Ho l'onore di presentare alla Camera, a nome del mio collega il guardasigilli, un progetto di legge già adottato dal Senato del regno, relativo all'esercizio della professione di procuratore. (Vedi vol. *Documenti*, pag. 116.)

PRESIDENTE. La Camera dà atto all'onorevole ministro della presentazione di questo progetto di legge, che sarà stampato e distribuito.

La seduta è levata alle ore 5 1/4.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

1° Seguito delle relazioni di elezioni assoggettate ad inchieste;

2° Discussione per la presa in considerazione dei progetti di legge presentati:

Dal deputato Castagnola intorno alla cittadinanza da accordarsi ai cittadini di altre provincie italiane;

Dal deputato Sineo sulla responsabilità ministeriale.